

DCCXCII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi	32829
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-1952. (2106)	32829
PRESIDENTE	32829
ANGELUCCI MARIO	32829
INVERNIZZI GAETANO	32832
BARONTINI	32833
DUGONI	32836
MORO GEROLAMO LINO	32837
AMENDOLA GIORGIO	32840
SACCHETTI	32845
CARRATELLI	32847
CAVALLI	32848
BERNIERI	32849
SABATINI	32851
BIGIANDI	32854
SANNICOLÒ	32856
BUCCIARELLI DUCCI	32857
MEDI	32859
VETRONE	32862

La seduta comincia alle 10,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Meo, Gennai Tonietti Erisia e Terranova Corrado.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

Proseguiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole Angelucci Mario ha presentato il seguente:

« La Camera,

constatata la grave situazione in cui si è venuta a trovare l'economia umbra, in seguito alla cessazione di attività di alcune industrie locali e alla diminuita potenzialità di quelle sopravvissute alla politica di smobilitazione industriale, ed allo scopo di riassorbire la mano d'opera disoccupata, di elevare il tenore di vita dei lavoratori e di potenziare l'economia nazionale,

invita il Governo

a prendere tutti i provvedimenti necessari al ripristino e allo sviluppo delle industrie indispensabili alla vita economica dell'Umbria e, in modo particolare, per l'attività industriale derivante dallo sfruttamento delle risorse locali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno riguarda i problemi dell'industria nella regione umbra. In questa regione, prima della guerra, vi era un complesso industriale sviluppatissimo, perché, oltre alla Terni, industria sorta già nel secolo scorso con lo scopo di rispondere alle esigenze militari del nostro paese, si erano sviluppate altre importanti industrie, fra le quali quella mineraria, che è legata all'industria siderurgica della « Terni ».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

Questa industria mineraria, oltre al bacino di Morniano di Spoleto e del Bastardo, comprende anche un altro bacino importante, quello di Pietrafitta, il quale non è gestito dalla « Terni » e si distingue dagli altri giacimenti, per la caratteristica di avere la lignite in superficie. Accanto alle miniere, erano sorte alcune altre industrie sussidiarie. Però, con la fine della guerra, questi bacini sono stati, se non abbandonati, molto ridotti nella loro capacità produttiva. Per quanto riguarda Pietrafitta, fin dal 1947 la società concessionaria « La Mineraria » ha ridotto sensibilmente la sua attività produttiva, e dei 1000 operai occupati ne son rimasti alcune decine. Attorno a questa miniera erano sorte alcune industrie: una laterizia, una vetreria ed anche una mattoneria, cioè uno stabilimento dove la lignite veniva ridotta in mattoni per facilitarne l'uso. Noi più volte, presso gli organi di Governo abbiamo messo in rilievo la situazione di questa zona, la quale interessa più di 1000 operai, che per anni sono stati occupati in questa attività. Oltre a queste industrie vi era una centrale termoelettrica, distrutta anche questa dalla guerra. Vi sono state manifestazioni di protesta da parte delle popolazioni, con la partecipazione di tutte le categorie, perché la cessazione di una attività industriale, in qualsiasi zona del nostro paese, si ripercuote su tutte le altre categorie produttive.

Ebbene, l'anno passato, nel corso della discussione del bilancio dell'industria e commercio, io stesso feci presente al ministro di allora, onorevole Togni, la situazione di questi bacini minerari, e chiesi la ricostruzione di questa centrale termoelettrica come dell'altra del Bastardo, ambedue già alimentate col gas di lignite. Il ministro Togni prese l'impegno di inviare dei tecnici del Ministero per vedere le possibilità di ricostruzione. I tecnici sono venuti, ma la situazione è rimasta tal quale; nessuno ha provveduto a prendere in esame seriamente questa situazione, per cui queste zone rimangono inattive e gli operai, già occupati in quella attività industriale sono da anni disoccupati e non vi è neanche la possibilità di assorbire questi disoccupati in altra attività, in quanto, come ripeto, non solo le miniere, ma anche queste attività sussidiarie industriali sono venute a cessare.

Così, nella zona del Bastardo la Terni, che è la società concessionaria, invece di cercare di sfruttare i giacimenti lignitiferi, li ha quasi abbandonati, limitandosi ad una produzione ristrettissima, e la centrale elettrica non è stata ricostruita.

Nella discussione del bilancio dei lavori pubblici il collega Fora ha posto questo problema al ministro dei lavori pubblici e questi ha risposto che questa centrale termoelettrica non si poteva ricostruire, perché antieconomica. Ebbene, v'è tutto un piano di studi che dimostra come, con la spesa di circa 2 miliardi, si potrebbe ricostruire questa centrale e come il prezzo di costo dell'energia prodotta sarebbe inferiore a quello dell'energia idroelettrica. Dato che la concessione mineraria è della Terni, e siccome a questa società stanno a cuore soltanto le centrali idroelettriche, non interessa la ricostruzione della centrale termoelettrica, anche perché il Governo ha accettato il piano imposto dagli americani per costruire centrali termoelettriche, utilizzando il carbone americano. Ecco quindi perché queste nostre risorse vengono abbandonate e le possibilità di sviluppo di tali industrie vengono ignorate.

Comunque, noi insistiamo sul problema della valorizzazione e utilizzazione di questi bacini minerari, perché il nostro paese, privo di combustibili, non può trascurarlo. Siamo del parere — e i tecnici e la popolazione — che, ricostruendo queste centrali termoelettriche con gas di lignite, non soltanto aumenteremo la produzione di energia elettrica, ma apporteremo vantaggi e benefici alle popolazioni, ove si pensi che una infinità di frazioni comunali sono prive di energia elettrica e che anche l'agricoltura potrebbe beneficiare della produzione di tale energia. Quindi, una buona politica di produzione di energia elettrica potrebbe favorire l'economia nazionale.

Il Governo mantiene, però, la sua posizione negativa nei confronti di questi problemi. Si parla del progetto di costruzione di un metanodotto che dovrebbe partire dai pozzi della val padana e raggiungere l'Italia centrale e meridionale. Se questo progetto si dovesse realizzare, sarebbe indispensabile che il metanodotto passasse vicino alle miniere, onde poter utilizzare la gassificazione della lignite ed aumentare la quantità di metano che dovrebbe essere consumata nell'Italia centro-meridionale. Utilizzando la gassificazione delle ligniti di questi importanti bacini dell'Italia centrale, e particolarmente di quelli dell'Umbria, si potrebbe riprendere in considerazione la ricostruzione delle centrali termoelettriche alimentate dal gas di lignite. Sono problemi complessi, è vero, ma comunque legati all'economia del nostro paese.

Noi abbiamo il dovere di suggerire e indicare al Governo tutte le iniziative atte a po-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

tenziare la nostra economia e a risolvere il problema della disoccupazione.

Pertanto, non siamo d'accordo con la politica del Governo, che in più occasioni, attraverso dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ha dimostrato la volontà di fare assorbire mediante l'emigrazione la mano d'opera disoccupata. Noi abbiamo centinaia di minatori specializzati che sono stati costretti ad emigrare all'estero per lavorare in miniere di carbone a condizioni pessime: così raccontano i reduci dal Belgio, i quali dicono che la loro è stata una vita quasi bestiale e che lo sfruttamento cui sono stati sottoposti è inumano. Quindi, quando si parla di problemi nazionali e di amore per la patria, bisogna tenere conto di questi problemi. Noi, che siamo tacciati dai comitati civici di essere nemici della nostra patria, invece vi suggeriamo le soluzioni che rispondono a queste esigenze nazionali e che non possono affatto dirsi soluzioni di carattere demagogico, perché in effetti esiste la possibilità di potenziare la nostra economia e di assorbire la mano d'opera disoccupata attraverso delle attività industriali che, se vivificate, aumenterebbero la ricchezza nazionale.

Oltre a questi bacini minerari, tanto importanti, negli ultimi decenni sono sorte in Umbria anche alcune industrie meccaniche. A Foligno, vi era un grande stabilimento aeronautico della « Siai » Marchetti, distrutto completamente dalla guerra e senza possibilità di ricostruzione.

A Passignano del Lago vi è la « Sai », stabilimento di costruzioni aeronautiche. Questo stabilimento, che ha ripreso la sua attività dopo la guerra con la costruzione di apparecchi scuola — e la Camera sa che le crociere compiute da Bonzi e Lualdi in questi ultimi anni sono state fatte con apparecchi costruiti dalla « Sai » di Passignano, dell'ingegner Ambrosini — occupa oggi soltanto circa 300 operai, mentre prima della guerra ne occupava 800. Ma v'è di più: questo stabilimento si trova in una situazione finanziaria tale per cui gli operai non percepiscono la paga che con un ritardo di 2-3 mesi; l'industriale dichiara che non può pagare gli operai perché fornisce apparecchi-scuola al Ministero della difesa; e quest'ultimo non paga, e per di più non ha la possibilità di ottenere crediti presso le banche.

Io non credo che lo Stato possa non far fronte ai propri impegni finanziari con i fornitori. Comunque, questa è la situazione di un'industria, che però non è la sola a trovarsi in queste condizioni.

A Spello (altro comune della provincia di Perugia) esisteva uno stabilimento che produceva una notevole quantità di concimi chimici. Questo stabilimento occupava 60 operai (numero che, raffrontato alla popolazione, di circa 7 mila abitanti, equivale a 5 mila operai occupati a Sesto San Giovanni). Ebbene, questo stabilimento, seppure aveva la possibilità di produrre il concime, aveva la sfortuna di trovarsi a poca distanza da uno stabilimento della Montecatini. E, siccome la Montecatini ha un unico stabilimento ricostruito nell'Umbria e vuol detenere il monopolio di questa produzione in tutta l'Umbria e la Toscana, ha fatto in modo che lo stabilimento in parola dovesse chiudere. L'anno scorso sono intervenuti deputati non solo di questa parte della Camera ma anche democristiani presso il ministro dell'industria e del commercio. Abbiamo fatto la proposta che lo stabilimento venisse gestito dal consorzio agrario. È stata riconosciuta la necessità di non smobilitare questo stabilimento; ma sta di fatto che è stato chiuso, e i 60 operai sono rimasti disoccupati.

A Città di Castello vi sono industrie di arti grafiche che risalgono a qualche secolo fa. Esiste una mano d'opera specializzata: centinaia di operai tipografi veramente esperti. Ebbene, anche queste industrie minacciano di fallire, perché non hanno possibilità di rammodernare gli impianti.

Vi è uno stabilimento in Assisi, precisamente a Santa Maria degli Angeli, lo stabilimento meccanico Cipolla: anch'esso è in gravi ristrettezze finanziarie, perché il proprietario non trova i crediti necessari alla sua piccola industria. I 70 operai che attualmente vi lavorano da circa tre mesi non percepiscono il salario.

Questa situazione, onorevoli colleghi, crea un immiserimento, un aggravamento della disoccupazione e colpisce tutte le categorie.

Il Governo, accettando il piano Marshall, ha strombazzato che lo stesso era il toccasana, l'unica forma che si poteva accettare, l'unica soluzione per poter ricostruire le nostre industrie e la nostra economia. Ebbene, questo piano Marshall (questi fondi E. R. P. che avrebbero dovuto anche favorire il credito a certe industrie) come è stato distribuito nella nostra regione? Secondo la recente pubblicazione « Tre anni di piano E. R. P. in Italia », l'Umbria ha usufruito di prestiti per 2.033.224 dollari. Tenuto conto del milione e 407 mila elargiti alla Terni, e dei 764 mila dollari all'industria « Bosco » (un'altra importante industria di Terni), per la provincia di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

Perugia si sono avuti soltanto prestiti E. R. P per 45.146 dollari, distribuiti a solo quattro ditte industriali.

Noi siamo del parere che, se si vuol evitare un ulteriore aggravamento di questa situazione, una ulteriore smobilitazione delle nostre industrie, lo Stato ha il dovere di intervenire.

Le possibilità di produzione vi sono. Manca soltanto la possibilità finanziaria. Il capitale privato potrà essere investito in certe attività, ma anche lo Stato deve dare delle facilitazioni. Nella zona di Pietrafitta, se il Governo esaminasse con serietà il progetto della zona industriale, si faciliterebbe anche la installazione di piccole e medie industrie in cui gli industriali onesti possano investire il loro capitale. Con qualche facilitazione da parte dello Stato certamente queste industrie si svilupperebbero. Come per le piccole e medie industrie, anche per le aziende artigiane il problema fondamentale è quello del credito. Lo Stato deve esaminare seriamente questo problema. Non è possibile che in Italia si verifichi che i grandi complessi industriali vengano a beneficiare di tutte le possibilità di carattere finanziario che vi sono, e le piccole e medie industrie vengano ignorate, abbandonate, costrette al fallimento. Lo Stato deve interessarsi delle piccole e medie industrie, creare degli istituti di credito se non vi sono, perché queste piccole e medie industrie abbiano la possibilità di avere dei crediti a buon mercato. Nessun piccolo e medio industriale potrà assumersi l'onere di crediti di qualche decina di milioni e pagare un tasso di interesse del 10-12 per cento.

Quindi, questo è il dovere di un governo democratico, e questo è il dovere del vostro Governo, se veramente voi vorrete essere conseguenti a quelle dichiarazioni, alle volte troppo spassionate, con le quali voi affermate di amare il nostro paese e di volerlo salvare dalla minaccia comunista. Ebbene, noi comunisti, che veniamo considerati nemici della civiltà e della patria, siamo invece qui per darvi questi suggerimenti e dirvi che dovete prendere tutti quei provvedimenti che tendano a salvaguardare le piccole e medie industrie. Così facendo non solo ci rendiamo interpreti delle aspirazioni dei disoccupati, ma ci rendiamo anche interpreti delle necessità di tutte le altre categorie sane e produttive. E chiediamo che il Governo colpisca, a beneficio delle piccole, le grandi industrie; e che soprattutto colpisca inesorabilmente la speculazione e lo sfruttamento dei grandi monopoli. Solo così esso potrà fare una politica veramente de-

mocratica e rispondente alle necessità del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Gaetano Invernizzi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, di fronte alla grave crisi che attraversa l'industria molitoria e pastaria italiana, invita il Governo a cessare ogni importazione di farina e pasta e a riservare le importazioni al solo grano, in modo da assicurare maggiore attività alle nostre industrie molitorie e pastarie e maggior lavoro alle maestranze interessate ».

Ha facoltà di svolgerlo.

INVERNIZZI GAETANO. Il motivo per cui ho presentato questo ordine del giorno è da ricercarsi nella crisi che attraversa l'industria molitoria e pastaria italiana.

Non è mia intenzione intrattenermi sulle cause che hanno provocato in Italia questa gravissima crisi, ma solo soffermarmi su un particolare aspetto di essa.

In Italia, numerosi molini e pastifici sono chiusi o in parte inoperosi. Noi importiamo dall'estero farina e pasta. Recentemente, in una mia interrogazione, chiedevo al ministro del commercio con l'estero di non importare farina e pasta. Nella risposta del ministro mi si è detto, portando delle cifre, che i quantitativi di pasta importati sono limitati. Mi riservo di controllare se queste cifre siano esatte, perché ho notizia che in molte città d'Italia, soprattutto del meridione, si importano quantitativi di pasta assai maggiori.

Per quanto riguarda la farina, il ministro nella sua risposta ha detto che nel 1950 ne sono stati importati 760 mila quintali di fronte a 18 milioni di quintali di grano; si è detto anche che si tratta di una partita di farina « di buona qualità » importata perché il grano sul mercato era « di cattiva qualità ». Si potrebbe osservare che nel mondo vi sono paesi i quali hanno grano di buona qualità e non domanderebbero altro che di venderlo; ed è ciò che si potrebbe fare, invece di acquistare farina dall'America.

Io ho voluto calcolare quanto grano ci vuole per avere un determinato quantitativo di farina, e quanti giorni di lavoro si impiegano. Mi risulta che per 760 mila quintali di farina sono necessari 950 mila quintali di grano, per la cui macinazione e servizi inerenti (personale addetto ai lavori di macinazione, personale addetto al trasporto, personale di sorveglianza nei magazzini, ecc.) sono necessarie 66.500 giornate di lavoro; giornate di lavoro che sono sufficienti a far

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

lavorare per quattro mesi tutti i molini del Lazio della potenza di 8.800 quintali giornalieri.

Con un'altra mia interrogazione ho chiesto che fossero passate ordinazioni di pasta ai pastifici di Molfetta, perché in quella zona vi è una situazione veramente tragica. Sono stato in questi giorni a Bari ed ho parlato con gente che sembra alla vigilia del suicidio. Un padre di famiglia mi ha detto che, per sei persone, riceve come assistenza 4 chili di pane e 2 chili di farina al mese; niente altro! Cioè non sono stati dati dei sussidi, come ha affermato il ministro. Di fronte a questa situazione, sono andato al Ministero del lavoro per vedere se vi era la possibilità di costituire un cantiere di lavoro, ed ho saputo che è già stata approvata la costituzione di un cantiere. Nel cantiere di lavoro di Molfetta potranno lavorare 87 operai per 120 giornate; però, se noi invece di importare della farina avessimo importato del grano, le giornate di lavoro dei lavoratori di Molfetta pastai e mugnai sarebbero state molto di più, ed avremmo inoltre avuto una maggiore utilizzazione degli impianti esistenti. Invece, che cosa facciamo? Compriamo della farina, teniamo fermi i pastifici, e poi cerchiamo, quando possiamo, dato il gran numero di lavoratori disoccupati, di creare dei cantieri di lavoro per poche giornate l'anno. Voi mi risponderete che le importazioni sono spesso condizionate e che non sempre si può comprare soltanto un prodotto; ma è evidente, signori del Governo, che il problema della disoccupazione non si risolverà con le vostre ristrette vedute, considerando cioè una parte soltanto del mondo economico.

I disoccupati dei molini e dei pastifici non hanno bisogno di buone parole, di cui voi siete così prodighi specialmente alla vigilia delle elezioni, ma hanno bisogno di lavorare e di guadagnare per le loro famiglie; del resto, ne hanno bisogno anche gli imprenditori, che si raccomandano a noi per ottenere dal Governo un po' di lavoro per i loro stabilimenti. Non è quindi soltanto la voce dei lavoratori che noi vi portiamo, ma anche quella dei datori di lavoro. D'altra parte noi non domandiamo delle cose impossibili o che mettano in pericolo la stabilità del Governo o dell'ordine costituito; noi domandiamo che si dia lavoro ai nostri operai, e che, invece di importare farina, si importi grano in modo che possano lavorare anche le nostre industrie molitorie, nel cui settore notevolissima è la disoccupazione. Non credo che accogliendo la nostra richiesta voi possiate temere di menomare il prestigio al quale tanto tenete.

Non mi dilungo oltre, sebbene il problema della crisi che attraversa l'industria alimentare sia molto più vasto e richieda ben altre considerazioni. Ho voluto soltanto dare una indicazione concreta: io non chiedo, cioè, che un po' più di lavoro per i nostri molini e i nostri pastifici, cosa che può farsi cessando di importare merce che può invece essere preparata nelle nostre industrie; in particolare io domando al Governo di passare, con urgenza, un po' di lavoro alle industrie molitorie e ai pastifici di Molfetta, con ordinazioni per l'esercito, per le forze di polizia, per gli ospedali, ecc.

Voglio sperare che queste modeste richieste siano accolte dal Governo e dalla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Barontini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave situazione economica in cui versa la provincia di La Spezia, causa la politica di ridimensionamento degli stabilimenti metalmeccanici, che ha determinato il licenziamento di alcune migliaia di operai,

invita il Governo:

1°) a voler predisporre un piano di investimenti produttivi al fine di assicurare la continuità di lavoro alle maestranze tuttora occupate e la progressiva riassunzione degli operai disoccupati;

2°) ad esercitare un più serio controllo sulla politica dell'I.R.I., perché il pubblico denaro venga impiegato per il consolidamento e lo sviluppo dell'industria da esso controllata e non in speculazioni politiche, come si è verificato durante la vertenza sindacale della « Oto » Melara con la corresponsione dei salari agli operai non partecipanti al ciclo produttivo;

3°) a far cessare l'assurda posizione della Presidenza del collegio liquidatore della « Oto » Melara, nei confronti degli operai licenziati, a una parte dei quali corrisponde una indennità di licenziamento di mille e cento ore, mentre la rifiuta agli altri ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BARONTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno è determinato dalla necessità di ovviare in modo più adeguato alla grave situazione in cui si trova la provincia di La Spezia. Si tratta di una provincia prevalentemente industriale, povera di terra e quindi di attività agricola. Le fabbriche di La Spezia, che occupavano prima della guerra un numero rilevantisimo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

di operai, hanno subito una falciatura non indifferente attraverso i licenziamenti di oltre 4.500 dipendenti dell'ex gruppo « Oto » (industrie dipendenti dall'I.R.I.), e di 6 mila fra operai e impiegati dipendenti dell'arsenale militare (che da 18 mila è così sceso a 12 mila operai circa); e altri cento sono stati licenziati nei mesi scorsi. La gravità della situazione della provincia, che ha circa 226 mila abitanti, è data da alcune cifre, impressionanti e della massima eloquenza. L'ufficio provinciale del lavoro ha censito 14 mila disoccupati; a questa cifra si devono aggiungere i giovani dai 18 ai 20 anni, che si aggirano intorno ai 10 mila (e questa è la parte più tragica della situazione, perché si tratta di giovani i quali non hanno potuto prendere contatto con la produzione, e incerto è il loro avvenire e l'avvenire della nostra economia): così il numero globale dei disoccupati della provincia di La Spezia ammonta a 24 mila, con una percentuale di oltre il 20 per cento dell'intera popolazione. È una cifra veramente impressionante, che non può essere ulteriormente sottovalutata dal Governo, perché essa porta ripercussioni in tutta la vita economica cittadina. Infatti, questa situazione di acuta disoccupazione incide nella vita delle piccole e medie aziende commerciali, nella vita degli artigiani e nella vita delle piccole e medie industrie, le quali dall'attività di questi complessi industriali traevano fonte di lavoro e di attività.

Le cifre complessive dei protesti, pagherò, cambiali tratte non accettate e assegni bancari stanno a dimostrare quale sia la gravità della situazione: i 3414 protesti del 1947 sono saliti nel 1950 a 20.477, con una percentuale di aumento del 499,79; e si è passati da un valore in lire di 135 milioni e 695 mila nel 1947 a 979.202.612 nel 1950, con un aumento del 695 per cento; e lo stesso corso perseguono i fallimenti.

Non è possibile continuare su questa strada, che ha già compromesso profondamente l'esistenza dell'economia provinciale e che ha le sue origini in tutta la politica che il Governo persegue.

L'I. R. I., dal quale dipendono le fabbriche più importanti della mia provincia, non si serve di questa organizzazione industriale per sviluppare una politica consona agli interessi ed alle esigenze del paese, ma per fare soltanto gli interessi della Confindustria, attraverso i vari dirigenti. Infatti, in seguito alla politica del ridimensionamento, l'attività industriale della provincia di La Spezia e di tutta la Liguria ha subito un colpo non indif-

ferente: attraverso questa politica alcune fabbriche sono state staccate da altri complessi industriali, di cui erano parte integrante, con il solo scopo di favorire interessi privati.

Pertanto, è necessario che il Governo esamini concretamente la situazione della provincia di La Spezia, che è legata alla situazione economica di tutto il paese: data la sua caratteristica, la nostra provincia dello sviluppo della politica economica del Governo è una di quelle che ha subito le maggiori conseguenze. La politica del piano Marshall è stata per noi disastrosa: lo dimostra il fatto che il nostro cantiere del Mugliano, il quale aveva alle sue dipendenze prima del piano Marshall 3.200 operai, oggi è stato ridotto a 2.300 dipendenti circa. Questo cantiere aveva la possibilità di produrre per la Polonia e per l'Unione Sovietica, ma attraverso la politica del piano Marshall esso non ha potuto ottenere più queste commesse e, di conseguenza, con i famosi licenziamenti a premio o coercitivi sono stati licenziati oltre mille operai. Perciò il Governo, e soprattutto il ministro, che è il diretto responsabile della politica industriale del nostro paese, devono esaminare concretamente la situazione della provincia di La Spezia: questa non può ulteriormente essere sottovalutata, ma non potrà cambiare, onorevole sottosegretario, se il Governo non modificherà tutta la sua politica estera, che è politica di sottomissione a interessi non italiani.

L'aggravamento della situazione nella nostra provincia è avvenuto in seguito alla vertenza sindacale fra la direzione e gli operai della « Oto » Melara. Questa vertenza si è protratta per sette mesi, durante i quali gli operai hanno lottato eroicamente per la difesa di questa fabbrica contro la politica di liquidazione del presidente della « Oto » Melara, ingegner Pacchiarini. La posizione di intransigenza assunta dall'ingegner Pacchiarini lo ha portato a respingere qualsiasi accordo sindacale: egli si è posto sul terreno della liquidazione della fabbrica. In un primo tempo egli affermò che era necessario licenziare 400 operai perché poi la fabbrica avrebbe ripreso il suo ciclo produttivo e consentito la possibilità di riassorbimento della mano d'opera che veniva licenziata. Ma la fabbrica è stata liquidata. Quando è stata riaperta, sono stati riassunti solo 800 operai dei 2.400 che vi erano impiegati: quindi, ben 1.600 sono gli operai licenziati e non 400, come si era detto in un primo tempo. Malgrado il licenziamento di questi 1.600 operai, i piani produttivi della « Oto » Melara non

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

hanno registrato alcun miglioramento; ed oggi non vi è alcuno spiraglio di luce che possa farci intravedere un miglioramento della situazione di questo stabilimento.

Noi siamo seriamente preoccupati, onorevole sottosegretario; sono preoccupati gli 800 operai rimasti al lavoro; e, insieme con essi, è seriamente preoccupata la popolazione di tutta La Spezia, la quale sa che è assolutamente impossibile continuare a far produrre una fabbrica di quel genere con soli 800 operai. È assurdo pensare che una fabbrica di quel tipo, che ha sempre occupato da 2.500 a 3 mila operai, possa continuare a vivere con l'impiego di soli 800 lavoratori e con una produzione limitata, quando il suo potenziale mensile di produzione è di 250 trattori da 15-17 cavalli-vapore, 10 macchine tessili di vario tipo (che il Governo compra in Inghilterra), 2 elettromotrici AL e 840 complete di rimorchio (e può aggiungere le conseguenti riparazioni, oltre a 4 carrozze passeggeri per le ferrovie dello Stato e 4 locomotive). Perciò il Governo deve esaminare la possibilità di dare commesse di lavoro attraverso i suoi organismi, perché è da queste commesse che dipende la possibilità di ripresa di uno stabilimento che ha sempre dato lavoro — ripeto — a 3 mila operai (tutti operai qualificati di alta precisione, che hanno contribuito con le loro capacità allo sviluppo ed al consolidamento di questa fabbrica, che è così utile per la nostra città).

Il Governo deve far sì che gli stabilimenti dell'I.R.I. non restino alla mercé di alcuni capitani di industria, che certamente non fanno gli interessi di queste fabbriche né gli interessi del paese, ma spesso solo i loro interessi o gli interessi dei gruppi ai quali appartengono. È necessario quindi che il Governo esamini assai più da vicino il problema dell'I. R. I., perché senza un esame approfondito e senza una concreta nazionalizzazione di questo istituto noi ci troveremo sempre di fronte a una situazione che è veramente assurda.

Durante la lotta che gli operai e impiegati hanno sostenuto per la difesa dello stabilimento « Oto » Melara, il presidente di questa società, per raggiungere i suoi scopi e quelli della Confindustria alla quale è legato, ha fatto pagare i salari e gli stipendi agli operai e agli impiegati che rimanevano a casa, e non partecipavano alla produzione, per una cifra di 160 milioni. Avrei voluto vedere se l'ingegner Pacchiarini, qualora fosse stato il proprietario di questa fabbrica, si

sarebbe comportato in questo modo. Non lo credo. Né l'ingegner Pacchiarini né altri dirigenti di aziende avrebbero seguito una politica di questo genere. Questo è accaduto perché l'ingegner Pacchiarini e gli altri dirigenti della fabbrica hanno potuto pagare gli operai e gli impiegati che non hanno partecipato alla lotta con il denaro dello Stato, e quindi con il denaro del contribuente italiano. Il Governo non deve assolutamente permettere situazioni di questo genere, altrimenti si arriverà a uno stato di cose veramente aberrante, come questo: che gli impiegati e operai della « Oto » Melara pagano allo Stato i contributi, e questi, invece di andare al miglioramento delle loro condizioni di vita, vengono adoperati in una lotta contro loro stessi.

La lotta degli operai della « Oto » Melara non era e non è ancora cessata, in seguito alla decisione dell'assemblea degli azionisti che ha nominato un collegio liquidatore e, guardate un po' il caso, ha voluto che a capo di questo collegio di liquidatori fosse eletto l'ingegner Pacchiarini. Questo signore, non appena nominato presidente del collegio dei liquidatori della « Oto » Melara, ha licenziato in tronco tutti, operai e impiegati, dando agli operai la normale liquidazione di anzianità e nessuna indennità straordinaria di licenziamento, e non corrispondendo agli impiegati la liquidazione che questi avevano maturato in seguito agli anni di servizio prestato presso la fabbrica.

Vi sono impiegati che hanno maturato una anzianità tale che dava il diritto di avere dalla direzione della società somme che vanno dalle 800 mila lire a 1 milione e a 1 milione e 400 mila lire. Queste liquidazioni non sono un regalo ma un diritto acquisito dopo 25-30 anni di ininterrotto lavoro: orbene, questi impiegati, sol perché non hanno aderito al desiderio di Pacchiarini, sono stati licenziati in tronco. Questa è una azione indegna, una azione da negrieri, che offende la coscienza di tutti gli onesti cittadini. Il Ministero dell'industria e commercio non può assolutamente permettere questa azione incivile commessa dall'ingegner Pacchiarini, a meno che non avalliate questi metodi e ve ne rendiate direttamente responsabili. Purtroppo, però, questo dirigente continua tranquillamente per la sua strada.

Dopo la liquidazione della fabbrica, come era logico, gli operai e gli impiegati, attraverso la loro organizzazione sindacale, hanno sviluppato tutta una serie di azioni per ottenere i loro diritti, e sono riusciti a ottenere dopo molti sforzi una liquidazione che si ag-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

gira sulle 50-60 mila lire a testa, escludendo naturalmente sempre gli impiegati.

Però, da pochi giorni, l'ingegner Pacchiarini si è posto sul terreno di dare 1.100 ore di liquidazione straordinaria ad una parte degli operai, mentre ad un'altra parte non la vuol dare. Le 1.100 ore di liquidazione straordinaria vengono date a quegli operai che si presentano alla direzione con la seguente lettera della C. I. S. L.: « I sottonotati lavoratori ecc., già dipendenti della «Oto» Melara, si sono presentati a questa spettabile direzione al fine di percepire il trattamento da noi oralmente convenuto. Firmato: per il segretario della C. I. S. L., Ettore Spora ».

Ora, io mi domando e chiedo al Governo se ritiene lecito che i denari dello Stato siano a disposizione dell'organizzazione sindacale democristiana oppure di tutto il popolo. Se sono di tutto il popolo, la liquidazione dev'essere data a tutti i dipendenti della società. Non è ammissibile che, in rapporto a una determinata situazione che si è creata in seguito ad una lotta, si facciano speculazioni di questo genere. Non è ammissibile che venga data la liquidazione delle 1.100 ore straordinarie a quegli operai che sono rimasti fuori dalla fabbrica durante la lotta, mentre nulla venga corrisposto a coloro che hanno lottato per otto mesi per difendere la fabbrica, e quindi il pane delle loro famiglie, partecipando così alla lotta per la difesa della produzione e dell'economia del nostro paese.

Onorevole sottosegretario, è necessario che queste cose siano viste da vicino: questa è speculazione politica bella e buona, tendente a favorire una determinata organizzazione sindacale.

Io capisco che l'ingegner Pacchiarini, comportandosi in questo modo, pensi di cattivarsi la simpatia del Governo democristiano, ma tutti gli uomini seri ed onesti non possono ammettere che vi sia un governo che permetta cose di questo genere. È necessario, ma soprattutto è doveroso, che il Governo intervenga per far corrispondere a tutti gli operai le 1.100 ore e agli impiegati la loro liquidazione, e far sì che i dirigenti dell'I. R. I. cessino di fare due pesi e due misure.

SABATINI. Si informi anche presso Pizzorno delle fasi della vertenza e della ostinazione nel non volerla concludere.

BARONTINI. Conosco la vertenza, ma non parlavo di essa, anche se so quanto male ella abbia fatto agli operai del Melara.

Onorevole sottosegretario, si faccia interpretare presso il ministro affinché faccia cessare una situazione veramente vergognosa,

come quella che ho citato. Il Governo prenda tutti i provvedimenti necessari per dare alle nostre fabbriche il lavoro necessario (e assicurarne la continuità) nonché per favorire il progressivo riassorbimento dei disoccupati: solo così esso dimostrerà di fare gli interessi del paese e non della trita demagogia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Dugoni e Pieraccini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo a disporre il ritiro delle aziende I.R.I. dalla Confederazione dell'industria ».

DUGONI. Rinunciamo a svolgerlo.

PRESIDENTE. Sta bene.

Gli onorevoli Moro Gerolamo Lino, Donatini, Troisi, Sammartino, Dal Canton Maria Pia, Conci Elisabetta, Boidi, Colleoni, Castellarin, Pacati, Bianchini Laura, De Maria, Lizier, Valandro Gigliola, Marzarotto, Gennai Tonietti Erisia, Zaccagnini, Ferrarese, Maxia, De' Cocci, Terranova Raffaele, Gottelli Angela, Tomba, Cavalli, Melis, Momoli, Biasutti, Chiaranello, Gatto, Pignatone, Longoni, Babbi, Cara, Titomanlio Vittoria, Marengoli, Paganelli, Mussini, Sampietro Umberto, Chiarini, Franceschini, Farinet, Alessandrini, Carron, Lombardi Ruggero, Sartor, Federici Maria, Nicotra Maria, Salvatore, Bertola, Palenzona, Riva, Salizzoni, Scalfaro, Pavan, Delli Castelli Filomena, Artale, Barbina, Sailis, Pierantozzi e Ceccherini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconoscendo la fondamentale importanza dell'artigianato nella vita economica e sociale italiana;

convinta che esso risponda alle naturali attitudini del nostro popolo e sia particolarmente adatto a promuovere la più alta qualificazione del lavoro, a garantirne la migliore valorizzazione e quindi il suo più largo e degno impiego sia in patria come all'estero;

informata sullo stato di profondo disagio in cui versa tutto il settore artigianale;

persuasa che la sempre più grave carenza degli apprendisti, determinata dall'inadatto regime fiscale e contributivo che mortifica detto settore, comprometta la esistenza stessa dell'artigianato e costituisca, pertanto, il più urgente problema da risolvere se si vuole garantire la vita e l'avvenire delle imprese artigiane,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

ritiene che non possano più essere ulteriormente ritardate quelle misure legislative, amministrative, economiche, sociali e professionali, che valgano a conferire a questo settore, in ordine alla sua speciale natura, una propria fisionomia ed a riconoscergli una particolare sfera di attività sotto la disciplina di una legislazione apposita.

In modo speciale la Camera invita il Governo:

1°) a presentare al Parlamento il disegno di legge sul Consiglio superiore dell'artigianato e della piccola industria, già predisposto dal Ministero dell'industria e del commercio, nonché gli schemi di legge sulla definizione e sulla disciplina delle attività e dei titoli professionali artigiani e delle botteghe-scuola e sulla disciplina del credito all'artigianato, schemi già da alcuni mesi elaborati dalla commissione centrale per lo studio dei problemi dell'artigianato istituita presso lo stesso Ministero;

2°) a procedere al potenziamento e, ove occorra, al rinnovamento e alla trasformazione, nella misura richiesta dai singoli casi, degli enti che hanno per iscopo di promuovere, tutelare, assistere, orientare e propagandare le attività e le produzioni tipiche artigiane: enti essenziali quali sono l'« Enapi », l'Ente mostra mercato nazionale dell'artigianato, la Compagnia nazionale dell'artigianato, l'Istituto veneto del lavoro, definendo più razionalmente i loro mandati, aggiornandone gli statuti, attivandone le funzioni;

3°) a completare l'opera di assistenza all'artigianato, promuovendo l'istituzione di un Centro campionario nazionale e di analoghi centri regionali;

4°) a mettere la cassa di credito per le imprese artigiane, istituita con decreto legislativo 15 dicembre 1947, n. 1418; in condizione di operare secondo gli impegni statuari. Essa, infatti, vede pressoché annullate le sue possibilità di funzionamento a causa della mancata copertura del fondo di garanzia di lire 2 miliardi che ad essa assegnava lo stesso decreto legislativo;

5°) a far partecipare l'artigianato alla assistenza dei fondi E.R.P. non soltanto in maggior misura ai fini della qualificazione professionale della mano d'opera, ma anche ai fini della produzione;

6°) a sostituire le attuali provvidenze « Arar » a favore dell'artigianato, dimostrate pressoché inutili, con altre più appropriate da concordare con le organizzazioni di categoria.

Ai fini della massima occupazione e della lotta contro la disoccupazione, la Camera riconosce il contributo essenziale che l'artigianato può dare e richiama la necessità che il Ministero dell'industria e del commercio — attraverso l'opera del sottosegretariato per l'artigianato, tanto opportunamente istituito — provveda, in attesa della nuova legislazione in corso di studio, a facilitare, mediante misure regolamentari, alle botteghe artigiane l'assunzione di giovani apprendisti ed a sostenere e sviluppare le scuole artigiane che danno un contributo tanto notevole alla qualificazione della mano d'opera, così da consentire un importante impiego anche all'estero di giovani lavoratori specialisti, tanto ricercati in patria ed oltre frontiera ».

L'onorevole Gerolamo Lino Moro ha facoltà di svolgerlo.

MORO GEROLAMO LINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'ordine del giorno che ho l'onore di svolgere a nome di 61 firmatari non ha bisogno di una lunga illustrazione, ché il suo testo è già così ampio e preciso da non richiedere molte parole per chiarirne il già limpido significato.

D'altra parte non è la prima volta che con altri colleghi abbiamo l'onore di esporre alla Camera la reale situazione dell'artigianato e i fondamentali bisogni di questo settore tanto importante per la vita economica e sociale della nazione.

Ancora ieri in questo stesso dibattito gli interventi molto efficaci dell'onorevole Donatini e della onorevole Titomanlio sono valsi ad illustrare quali esigenze vitali l'artigianato attenda di veder soddisfatte da parte del Governo. Altri colleghi, con la loro alta competenza, diranno di più e di meglio su questo argomento.

Non ripeterò, pertanto, per dimostrare l'importanza del nostro artigianato, cose già dette abbondantemente — e ripetute ormai fino al limite della sopportazione — intorno al milione di aziende artigiane da cui traggono i mezzi di vita circa 5 milioni di italiani; né insisterò sui mille miliardi in beni e in servizi a cui si stima ammonti ogni anno la nostra produzione artigiana (stima che un recente rilievo nell'artigianato germanico dimostra pienamente fondato); né mi soffermerò a sottolineare le condizioni di profondo disagio in cui si trova questo settore: tali condizioni sono state già illustrate altre volte alla Camera ed in modo particolare l'anno scorso, nel luglio, in sede di interpellanze. Ma più valida-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

mente di quauto possano fare i nostri discorsi hanno saputo dire in proposito una parola molto efficace e documentata le sezioni artigiane delle camere di commercio, riunite a Roma a convegno dal 9 all'11 luglio 1950. Gli atti ufficiali del congresso contenuti in questo cospicuo volume costituiscono una documentazione definitiva che non si può ignorare; documentazione che l'onorevole ministro conosce e può apprezzare in tutta la sua serietà.

A questa pubblicazione pertanto occorre riferirci per la conoscenza approfondita e documentata della questione che ci interessa. Qui basti ricordare, ad esempio, che, per effetto delle condizioni giuridiche in cui sono costrette a vivere, le botteghe artigiane sono messe nella impossibilità pratica di assumere apprendisti; e questo fatto, mentre prepara con ritmo sempre più accelerato la decadenza e la sparizione dell'artigianato, impedisce ad un'immensa schiera di giovani, valutata a non meno di 100 mila unità, di acquisire ogni anno nelle botteghe artigiane un mestiere finito, di qualificarsi in modo veramente eccellente, di conquistare insomma quel titolo professionale che può offrire la sola vera efficace assicurazione contro la disoccupazione e il titolo migliore per aspirare a degni impieghi in patria e all'estero.

Onorevole sottosegretario, sono anni ormai che da questi banchi andiamo chiedendo provvedimenti sostanziali a favore dell'artigianato. Ma non possiamo veramente dire che la nostra azione in Parlamento abbia avuto un successo apprezzabile. Dobbiamo tuttavia dare atto al Governo che certe premesse sono state poste.

È stato preposto all'artigianato un apposito sottosegretariato e di questo tutto l'artigianato è grato al Governo. È stata costituita presso il Ministero dell'industria e commercio una commissione centrale per lo studio dei problemi dell'artigianato: fatto questo, a mio avviso, importantissimo perché ha consentito l'incontro in una stessa sede, intorno a un medesimo tavolo, delle rappresentanze qualificate di tutte le organizzazioni sindacali artigiane, delle competenze tecniche più significative e delle rappresentanze dei ministeri interessati e del Parlamento, allo scopo di studiare in concordia di spiriti, lealtà di intenti e serietà di propositi i problemi fondamentali che assillano le categorie artigiane.

La commissione (anticipazione, speriamo, di quel Consiglio superiore dell'artigianato e delle piccole industrie che nuovamente auspichiamo, e che con me auspica, ben più

autorevolmente, l'onorevole Saggin, il quale nella sua eccellente relazione al bilancio tratta dell'artigianato con singolare competenza e grande precisione), ha segnato una utile realizzazione, perché essa ha lavorato seriamente e bene ed ha saputo in pochi mesi, tra il novembre 1950 e il maggio 1951, schematizzare in progetti concreti due fondamentali provvedimenti, realizzati i quali dovremmo ritenere (almeno per quanto riguarda il dicastero dell'industria e del commercio) risolti i più gravi problemi artigiani. La commissione, infatti, ha preparato uno schema sulla disciplina giuridica dell'artigianato e per la definizione dell'impresa artigiana, delle qualifiche artigiane e delle botteghe-scuola (problema che ella, onorevole sottosegretario, tanto bene conosce e che tanto l'appassiona); schema che, trasformato in disegno di legge, verrà alla Camera ad affiancarsi all'analogo proposta parlamentare che nel giugno 1949 io ebbi l'onore di presentare insieme con altri colleghi.

Altro provvedimento sul credito artigiano ha pure predisposto la commissione, con criteri molto agili e pratici.

Ma, proprio perché la commissione non ha deluso le aspettative ed ha meritato lusinghieri apprezzamenti, come quello del ministro Togni al Senato in sede di discussione di questo stesso bilancio, ed ora quello dell'illustre relatore onorevole Saggin; proprio, dicevo, perché la commissione ha lavorato con profitto, le aspettative sui risultati dei suoi lavori sono diventate più vive e più fiduciose che mai in mezzo all'artigianato italiano.

Onorevole Carcaterra, dica all'onorevole ministro che non è possibile deludere queste aspettative; non solo perché si è dato all'artigianato, da parte dello stesso Governo, questo strumento proprio per individuare i suoi problemi e risolverli nel modo migliore; ma anche perché, se la commissione non potesse vedere i suoi elaborati presi nella considerazione che meritano, non potremmo pretendere che la commissione stessa continui a lavorare convinta di fare opera utile, e una nuova delusione avremmo recato all'artigianato italiano: pertanto, ci attendiamo da parte dell'onorevole ministro una parola di assicurazione che tranquillizzi l'artigianato d'Italia.

Ho detto che l'ordine del giorno si illustra da sé. Mi limiterò pertanto a ricordare che quanto chiediamo al n. 2 risponde ad una vitale ed urgente esigenza. Non è pensabile infatti che l'artigianato possa continuare a

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

vivere solo di tradizioni, per quanto nobili e care, attardandosi su posizioni superate dal moto veloce del progresso scientifico economico, sociale. Metodi di lavoro, tecniche di produzione, tipi aziendali, criteri di organizzazione commerciale debbono essere aggiornati, rinnovati, rimodernati nel mondo artigiano. Di questo l'artigianato si rende conto, ma non ha in sé possibilità concrete di realizzare sensibili risultati. A questo debbono provvedere gli enti come l'« Enapi », l'Ente mostra mercato nazionale di Firenze, la Compagnia nazionale dell'artigianato, l'Istituto veneto del lavoro, che noi vogliamo vedere vivi, prosperi, efficienti; ma prima di tutto vogliamo che siano davvero adeguati alle loro funzioni e rispondenti alle loro preziose finalità.

I presentatori dell'ordine del giorno che sto illustrando chiedono al Governo di voler fermare la sua più attenta considerazione sul fondamentale contributo che l'artigianato può dare al rifiorire della vita della nazione. Essi chiedono che lo si consideri per quello che è, cioè il più adatto strumento a coltivare e a trasformare in ricchezza il genio inventivo, il gusto artistico, le abilità native dei nostri lavoratori.

Questo genio, questo gusto, queste abilità sono le nostre materie prime. Non abbiamo il diritto di trascurarle o, peggio, di sciuparle.

E si consideri poi il contributo essenziale che l'artigianato può dare alla lotta contro la disoccupazione. Quando si pensi che le botteghe artigiane, sollevate dagli eccessivi pesi contributivi che oggi le schiacciano, potrebbero assumere immediatamente non meno di 200 mila giovani apprendisti, togliendoli dall'ozio e dalla strada, e che almeno altri 100 mila potrebbero poi essere assorbiti, ogni anno, per trasformarli in artigiani provetti, in operai specializzati, in artigiani, ci rendiamo conto del danno enorme già recato al paese in questi anni trascorsi invano. In tre anni, l'artigianato italiano, messo in condizioni di vivere adeguatamente, senza nessun privilegio, intendiamoci, ma con il rispetto della sua specifica natura, avrebbe potuto assorbire, qualificare e specializzare non meno di 400 mila unità di lavoro. Queste sono cifre che ogni italiano responsabile ha il dovere di considerare con la massima serietà.

Il problema artigiano è tanto urgente che l'onorevole ministro ben a ragione lo considera, come ebbe altre volte a dichiararci, fondamentale per la restaurazione economica e lo sviluppo sociale del paese.

Ed ora un'ultima parola sul credito all'artigianato. Inutile sottolinearne l'importanza, ma poiché ieri qui l'onorevole Quarrello, nel suo pregevolissimo intervento, ebbe ad esprimere le sue raccomandazioni perché non si trascurino le necessarie garanzie nella erogazione del credito, desidero assicurare l'onorevole presidente della X Commissione che sono del suo stesso avviso, e, prima ancora, dello stesso avviso sono gli artigiani, i quali non domandano, neppure per il credito, privilegi di sorta: chiedono solo che si conceda loro, almeno in parte, quanto è già concesso agli altri settori della vita economica nazionale.

Quando si dice che non si è fatto nulla per il credito all'artigianato non è una esagerazione. È così, purtroppo. Si è creata la cassa di credito per le imprese artigiane, e fu benemerita non piccola che gli artigiani riconoscono al Governo; ma la cassa non ha avuto i mezzi che lo stesso decreto istitutivo le assegnava. È una cambiale che lo Stato ha sottoscritto, ma che ancora non ha onorato.

Per la dignità dello Stato non si può pertanto consentire che tale stato di cose perdurancora e possa comunque perpetuarsi e continuare proprio ora che si annunciano i grandi piani quadriennali di finanziamento delle attività economiche della nazione. Piani che non possono, evidentemente, ignorare l'artigianato.

Onorevole sottosegretario, dica all'onorevole ministro che la fiducia che noi abbiamo nei suoi alti propositi ci consente di sperare che quanto noi abbiamo chiesto con questo ordine del giorno sarà certamente accolto dal Governo.

Gli artigiani tutti d'Italia attendono dal ministro e dal sottosegretario preposto all'artigianato il compimento di aspirazioni che ormai, da lunghi decenni, costituiscono la loro croce e la loro passione.

All'onorevole Campilli, pertanto, auguriamo di saper realizzare queste ardenti aspirazioni. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maglietta e Amendola Giorgio hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo a venire incontro alle necessità della industria napoletana e meridionale, come da voto pressante delle categorie interessate e della Camera di commercio di Napoli:

a) applicando la legge del quinto sull'importo globale delle commesse statali ed

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

invitando la Cassa per il Mezzogiorno a servirsi di preferenza dei prodotti industriali e delle imprese meridionali;

b) invitando l'I.R.I. a stanziare la somma di 30 miliardi per le aziende meridionali allo scopo di realizzare i predisposti piani di produzione, per modernizzare gli impianti, per creare cicli completi di produzione ed adeguati uffici commerciali, coordinando le iniziative di tutte le aziende affinché l'industria dell'I.R.I. adempia alla funzione di stimolo delle iniziative locali e di propulsione per una industria collegata alle necessità del mercato meridionale, della riforma agraria e della trasformazione fondiaria;

c) realizzando i nuovi impianti previsti dall'I.R.I., dalla Finmeccanica e dalla Finisider come la S.M.A. di Bagnoli, la Dalmine di Torre Annunziata, l'Aerfer di Pomigliano e facilitando la creazione di nuovi stabilimenti progettati da società italiane e straniere;

d) diminuendo il prezzo della energia elettrica che è proibitivo per la maggior parte delle piccole e medie attività, mentre impedisce ogni sviluppo delle utenze private;

e) fornendo nuove possibilità di finanziamento in base alla legge per la industrializzazione del Mezzogiorno in almeno 20 miliardi, istituendo altresì un controllo democratico sulla loro utilizzazione;

f) predisponendo provvidenze adeguate per l'artigianato e la piccola attività industriale ».

AMENDOLA GIORGIO. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno non esprime soltanto delle opinioni personali o di una determinata parte politica; esso, invece, è l'espressione delle esigenze avanzate con piena concordia da tutta l'opinione pubblica napoletana e meridionale, e rinnova in questa sede le richieste avanzate dalle categorie economiche della città di Napoli, richieste che sono comprese in un memoriale elaborato e approvato in una serie di riunioni che si sono tenute presso la camera di commercio di Napoli.

La storia di queste riunioni ha un certo interesse. La chiusura delle fabbriche « Bufala » e « Gaslini », dopo la eroica resistenza delle maestranze (impiegati e tecnici), fu un avvenimento che commosse l'opinione pubblica meridionale e napoletana, perché dimostrava come, malgrado tante promesse, con-

tinuasse il processo di smobilitazione dell'industria meridionale. La campagna giornalistica promossa dal pubblicista Carlo Scarfoglio interpretò questo stato d'animo, e noi vogliamo qui ringraziare l'insigne pubblicista per l'opera svolta in difesa del Mezzogiorno. Vi furono, quindi, in quel periodo, sotto la pressione di questi avvenimenti, delle iniziative che, partendo da diverse posizioni politiche e sociali, giungevano a conclusioni comuni, a un programma minimo di emergenza comune. La mozione presentata dal consigliere comunale ingegner Bertoli al consiglio comunale di Napoli raccolse l'unanimità dei voti. Essa indicava proposte concrete, che furono poi accolte dal memoriale approvato presso la camera di commercio. Questa mozione promossa dall'ingegner Bertoli in difesa delle industrie meridionali ha avuto tuttavia questa sola conseguenza: che l'ingegner Bertoli, tecnico di grande valore ed ingegnere della Navalmeccanica, è stato licenziato pochi mesi fa senza alcun motivo professionale, per evidenti ragioni politiche; infatti, questo ingegnere è un dirigente della federazione comunista napoletana, consigliere comunale, ed ha strenuamente lottato in difesa dell'industria napoletana. Ciò, evidentemente, disturbava l'I.R.I., che sta procedendo a dei licenziamenti con criteri di discriminazione politica che offendono i diritti del cittadino e la Costituzione repubblicana.

Comunque, la mozione Bertoli fu approvata. Essa dava mandato al sindaco di Napoli di svolgere un'azione in difesa dell'industria napoletana, di avviare iniziative e di promuovere una riunione di parlamentari napoletani. Ma il sindaco di Napoli non fece nulla.

Poco tempo dopo ebbe luogo il IV congresso dei consigli di gestione della provincia di Napoli. Operai e tecnici esaminarono i problemi dell'industria napoletana, e fabbrica per fabbrica, dimostrarono come era possibile dare a questi stabilimenti uno sviluppo economico sulla base di piani di produzione che furono presentati al congresso e che dopo lunghi studi erano stati elaborati nelle conferenze di produzione di officina: Questi piani riscossero l'ammirazione di tutti coloro che parteciparono al convegno o che ne seguirono i lavori.

Uomini appartenenti a parti politiche diverse, come Giovanni Porzio e Arturo Labriola, ammirarono la preparazione tecnica ed economica di questi operai e di questi tecnici, ed approvarono le conclusioni, il programma minimo di emergenza, elaborato dal congresso.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

A conclusioni in parte simili giunse anche una riunione dell'unione industriali meridionali: stesse constatazioni, stesse conclusioni, stesse richieste. Infine l'associazione dei commercianti, preoccupata della grave situazione economica in cui si trovava la città di Napoli, promosse una riunione alla quale parteciparono varie organizzazioni economiche e sindacali: camera del lavoro, F.I.O.M., C.I.S.L., associazione commercianti, associazione artigiani, associazione della piccola e media industria, dei lavoratori del porto, con tutte le organizzazioni economiche della città di Napoli.

A questa riunione ne seguirono poi altre e si giunse ad una conclusione comune, che fu poi presentata con un memoriale comune ad una assemblea plenaria dei parlamentari napoletani. Questa assemblea non accolse tuttavia il memoriale. L'onorevole Jervolino domandò (e mi pare con un certo diritto) di rifletterci sopra, data la gravità delle questioni trattate e chiese il rinvio della riunione ed una nuova convocazione. Purtroppo, la seconda convocazione non ebbe mai luogo. Evidentemente i colleghi di parte democristiana esitarono ad assumersi la loro responsabilità e ad approvare un memoriale alla cui elaborazione avevano, tuttavia, concorso uomini di diversa parte politica, come gli onorevoli Maglietta e Colasanto.

In fondo si era realizzato un fronte comune napoletano, anche se non vi era un accordo esplicito e permanente. Ma il fatto che forze economiche diverse, operai e industriali, democristiani e comunisti, facessero delle constatazioni comuni sulla gravità della situazione, dei rilievi comuni sul fatto che le leggi dello Stato non sono operanti, e indicassero un programma minimo di emergenza comune, questo fatto dimostra come sul problema dell'industria napoletana si sia realizzato un accordo fra le varie forze interessate alla sua soluzione.

Innanzitutto vi è stato accordo sulla constatazione della gravità della situazione napoletana e meridionale. Il memoriale elaborato da queste organizzazioni parla di « gravità eccezionale della crisi economica che colpisce l'industria, il commercio, l'agricoltura, l'artigianato, e quindi tutti i lavoratori », e riconosce che « l'angosciosa situazione » trova la sua origine principale nella carenza di lavoro, che aumenta sempre più il numero dei disoccupati, arrecando una contrazione inevitabile nel consumo, e quindi in tutta l'attività produttiva. Di fronte alla gravità unanimemente riconosciuta della si-

tuazione locale è necessario affrontare concordemente il problema — afferma ancora il documento.

Questo riconoscimento ha un particolare valore, perchè il presidente della camera di commercio di Napoli, al principio dell'anno, aveva tentato una interpretazione ottimistica della situazione napoletana, basandosi anzitutto sopra piani e progetti la cui esecuzione è ancora molto lontana. L'assemblea delle categorie interessate fece, invece, in aperta ed esplicita polemica con l'ingegner Brun, presidente della camera di commercio, e che presiedeva anche quella riunione, un riconoscimento unanime della situazione grave in cui si trova oggi l'economia napoletana.

In fondo, dal 1948 in poi, vi è stato un processo continuo di contrazione dell'attività industriale che si esprime nella somma di circa 14 mila licenziamenti, che si sono avuti nella sola provincia di Napoli. Oltre alle fabbriche che sono state chiuse, come la Bombrini Parodi, la Corradini, il canapificio partenopeo, la Bufala, la Gaslini — e tutte le altre — ed il nome di ogni fabbrica chiusa ci ricorda la lotta strenua degli operai per la salvezza di queste industrie ed il moto concorde dell'opinione pubblica che appoggiava commossa questa lotta per il pane e per la vita; oltre alle fabbriche chiuse, ci sono stati forti licenziamenti operati all'Ansaldo, all'Ilva, alla Navalmeccanica, ai cantieri metallurgici, all'I. M. M., in fabbriche dove, si badi, non vi era stato il blocco dei licenziamenti e in cui faticosamente si era proceduto all'opera di ricostruzione e di riassorbimento dal 1944 (anno in cui le fabbriche furono distrutte e devastate per i bombardamenti e per l'occupazione militare) fino al 1948. Dal 1944 al 1948 abbiamo la curva ascendente della occupazione; dall'ottobre 1948, epoca dei primi licenziamenti alla Navalmeccanica, abbiamo la curva discendente della occupazione, e si sviluppa la situazione che oggi ha portato a 14 mila il numero degli operai licenziati.

Purtroppo, la situazione continua a restare grave. Non vi sono stati più negli ultimi mesi avvenimenti clamorosi dopo quelli della chiusura della Bufala e della Gaslini, per fortuna; però alla F. A. M. A., all'I. M. M. si sono fatti tentativi di licenziamento e pressioni per ottenere un certo numero di dimissioni, si sono avute riduzioni di orario e passaggio di operai alla cassa d'integrazione alla O. M. F. ed all'Ansaldo. All'I. M. M. è stato passato a cassa di integrazione il reparto — chiave dell'azienda. Un ristagno, l'as-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

senza di piani di produzione e di prospettive sicure rende sempre precaria la vita ed il lavoro dell'I. M. M., della O. M. F., ed anche dei Bacini, del Vigliena, dei cantieri di Castellammare di Stabia, dell'Ilva di Torre Annunziata. Incombe sempre sugli operai di questi stabilimenti la minaccia del licenziamento.

Questi licenziamenti e la contrazione dei lavori pubblici tengono sempre altissimo il numero dei disoccupati: 110.000 secondo l'ufficio del lavoro, 200.000 e più nella realtà, cioè il 10 per cento circa della intera popolazione della provincia di Napoli. E fra i 110.000 disoccupati indicati ufficialmente sono compresi 55 mila giovani che non hanno mai lavorato: è questa la piaga più dolorosa, perché vuol dire compromettere l'avvenire dell'industria di Napoli avere 55 mila iscritti all'ufficio di collocamento che non hanno mai lavorato; giovani che diventano uomini senza avere un mestiere.

Vorrei che fosse qui l'onorevole Campilli, grande protettore del Mezzogiorno e ispiratore della Cassa per il Mezzogiorno. Noi abbiamo questo assurdo: che mentre la Cassa per il Mezzogiorno deve ancora iniziare i suoi lavori, perché non li ha ancora pienamente iniziati (e di questo non posso fare carico al ministro Campilli, perché mi rendo conto che è un'opera lunga e complessa), in questo periodo si è avuta una contrazione nei lavori pubblici ordinari. È questo è un assurdo. Nelle more della messa in movimento della Cassa per il Mezzogiorno, bisogna intensificare i lavori pubblici ordinari. Invece a Napoli nel 1950 abbiamo avuto una contrazione di giornate-operaio occupate nei lavori pubblici, che sono scese da 7 milioni e mezzo nel 1949 a 5 milioni e mezzo nel 1950. I lavori pubblici, che erano 8 miliardi nel 1946, sono scesi a 4 miliardi nel 1950; e noi sappiamo che i miliardi del 1946 valevano di più di quelli del 1950.

Quindi abbiamo licenziamenti nelle grandi e piccole industrie, e minore occupazione nei lavori pubblici. Situazione dunque di crisi generale anche nel campo del commercio, con relativa diminuzione delle vendite. Unica cifra in aumento è quella dei pegni ai monti di pietà, che sono aumentati del 20 per cento nei confronti del 1949.

DI VITTORIO. Vi è anche la cifra dei fallimenti che è in aumento.

AMENDOLA GIORGIO. Infatti abbiamo aumenti dei protesti e dei fallimenti. Dal 1949 al 1950 il valore dei protesti è aumentato da 6 miliardi a 9 miliardi, nella sola provincia di Napoli, e la situazione si aggrava continuamente. Nel primo trimestre 1951 abbiamo

avuto 87 mila protesti cambiari per 2.333 milioni, mentre nell'ultimo trimestre del 1950 avevamo avuto 74 mila protesti per 1.960.000.000. Quindi, la curva dei protesti è in aumento nell'anno 1951.

Anche i fallimenti sono passati da 810 nel 1949 a 1.067 nel 1950. E ne aumenta sempre il valore. Mentre nel primo quadrimestre 1950 si sono avuti nella provincia di Napoli fallimenti per un valore di 83 milioni, nel primo quadrimestre 1951 siamo già a 128 milioni.

Dunque, tutti d'accordo nel constatare l'accresciuta gravità della situazione economica napoletana.

Un'altra constatazione, sulla quale pure sono tutti concordi, dagli industriali agli operai, dai comunisti ai democristiani, dai socialisti ai liberali, riguarda il fatto che le leggi promulgate dal Parlamento negli ultimi anni a favore del Mezzogiorno sono rimaste inoperanti e non risolvono il problema dell'industria meridionale. Che la constatazione sia comune a tutti lo dimostra l'ordine del giorno Colasanto che praticamente marcia sulla stessa linea del mio. La legge sulle commesse statali, per esempio, non è stata applicata, in quanto, chi esamini la situazione, non branca per branca, ma sul complesso dell'industria meridionale, vedrà che a questa, ed all'artigianato meridionale, non va affatto la quinta parte delle commesse statali.

Si dice che certe commesse non possono essere ripartite perché mancano gli stabilimenti che le possono accettare. Si compensi allora queste mancate ordinazioni con altre in altre branche industriali, in modo che del complesso delle ordinazioni statali una quinta parte vada alle industrie meridionali. Io non mi dilungo su questo punto, che spero sarà illustrato efficacemente dall'onorevole Colasanto. Nemmeno ha trovato applicazione la legge sui cantieri navali, la così detta legge Saragat, la quale prevedeva che il 30 per cento delle lavorazioni fosse riservato ai cantieri meridionali, i quali, al contrario, ne hanno avuto poco più del 10 per cento: ciò è potuto avvenire perché si è voluto applicare la legge riservando ai cantieri meridionali solamente una percentuale del tonnello da costruire, cosicché tutto l'arredamento, i motori e, insomma, le lavorazioni che non riguardavano il tonnello propriamente detto sono state effettuate al nord, con una riduzione del lavoro che doveva essere riservato ai cantieri ed all'industrie meridionali. Nell'ultimo provvedimento che aumenta i fondi a disposizione della legge Saragat si è cercato di eliminare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

questo inconveniente e si è stabilito di riservare al sud il 33 per cento dell'intera somma e non soltanto del tonnello: vedremo come sarà applicata questa disposizione assai chiara.

La stessa considerazione vale per la legge sulla industrializzazione, che tante speranze aveva acceso nel sud e sulla quale il Governo aveva fatto tanto rumore nella campagna elettorale del 1948. Io non ho trovato nella relazione dell'onorevole Saggi una cifra che sarebbe stato molto interessante conoscere: intendo dire la cifra delle domande rivolte da industriali meridionali per avere crediti appunto sul fondo della legge per l'industrializzazione. Ci risulta che centinaia di piccoli e medi industriali avevano presentato tale domanda, ma pochissime sono state accolte. Il complesso delle domande stesse, infatti, avrebbe comportato lo stanziamento di 40 miliardi per crediti, mentre ne sono stati concessi soltanto 12 o poco più per l'Italia continentale del sud.

Di conseguenza, quella legge (secondo calcoli fatti non da me, ma dal dottor Fiore che lavora nel gabinetto dell'onorevole Campilli) ha impedito al massimo il licenziamento di 10 o 11 mila operai, di fronte ad una necessità di gran lunga superiore; essa cioè ha arretrato soltanto un sollievo marginale, senza affrontare il problema alla radice e senza riuscire ad impedire nemmeno la chiusura dei vecchi stabilimenti, e, quindi, tanto meno, a determinare l'apertura di nuovi.

Sempre a proposito della legge sulla industrializzazione, noi ci siamo spesso domandato chi presiede alla distribuzione dei fondi e con quali criteri essa viene fatta. Abbiamo purtroppo appurato che l'arbitro assoluto di tali operazioni è il Banco di Napoli che, come è noto a tutti, è infeudato al grande gruppo monopolistico della S. M. E., che ha posto alla direzione di quell'istituto l'ingegner Vanzi. Evidentemente, noi non possiamo avere fiducia nell'attuale gestione del Banco di Napoli, ed abbiamo chiesto spesso chiarimenti in proposito, sia in sede parlamentare che in vari altri organismi, senza mai riuscire ad averli.

Quindi, come vedete, varie parti politiche e tutte le forze economiche della città di Napoli hanno fatto la constatazione comune della gravità della situazione ed il rilievo comune che le leggi non sono applicate o non riescono ad avviare a soluzione, non dico il problema della industrializzazione, ma quello preliminare dell'arresto della smobilizzazione. E tutte queste forze non si sono fermate a queste constatazioni negative, ma hanno elaborato anche un programma co-

mune di richieste, che mi dispenso dall'illustrare, perché contenute nell'ordine del giorno che mi onoro di presentare alla Camera. In sintesi, noi domandiamo l'applicazione della legge sul quinto e della legge sui cantieri, un aumento del fondo di industrializzazione, la fissazione di criteri di controllo sulla distribuzione di questo fondo, la riduzione delle tariffe elettriche ed infine la riorganizzazione dell'I. R. I.

Quando si discusse al Senato la legge per l'aumento da 60 a 120 miliardi del fondo I. R. I., non fu accolto un emendamento del senatore Palermo che chiedeva fosse destinato alle industrie I. R. I. del Mezzogiorno il terzo della somma, cioè 20 miliardi. Furono fatte delle promesse, molte promesse, per giustificare questo rifiuto e si parlò anche della creazione di un ufficio dell'I. R. I. a Napoli. Ma a tutt'oggi le promesse sono rimaste sulla carta: non abbiamo visto una parte di questi fondi, perché non si stanno organizzando fabbriche dell'I. R. I. a Napoli, né si stanno rinnovando i loro impianti, né abbiamo visto altre realizzazioni; anzi abbiamo visto il licenziamento di un uomo di alto valore, l'ingegner Bertoli, già direttore alla Navalmeccanica; ciò che indubbiamente significa un indebolimento dell'I. R. I. a Napoli. La crisi dell'I. R. I., il mancato sviluppo di quel complesso industriale, determina gran parte dell'arresto e del decadimento della vita industriale della nostra città.

Non possiamo negare che negli ultimi anni delle somme sono state spese; ma con quali criteri? Per esempio, a Pomigliano d'Arco, per la costruzione dell'« Aesfer », sono stati spesi due miliardi e più, si dice. Si sono accese molte speranze: pensate che sono state presentate 28 mila domande di assunzioni da parte di operai e 7 mila da parte di impiegati (questo dà la misura della gravità della situazione napoletana); ma soltanto 60 operai o poco più sono stati assunti. Quante speranze deluse! Bisogna essere più cauti nel promettere la soluzione di problemi, che sono gravi, ma che vanno affrontati con maggiore decisione: più fatti e meno parole.

Noi sottoponiamo queste richieste alla Camera con la fiducia che esse saranno esaminate senza prevenzioni, anche se sono presentate in quest'aula da deputati comunisti. Esse corrispondono a necessità ed interessi immediati dell'economia napoletana e meridionale; è un piano minimo sul quale siamo tutti d'accordo.

Sappiamo che l'accoglimento di queste richieste non significherà soluzione del pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

blema industriale meridionale, ma soltanto un qualche sollievo immediato da una situazione angosciosa e l'arresto del processo di decadimento.

Il IV congresso dei consigli di gestione aveva indicato la via per risolvere i problemi di fondo dell'industria e dell'economia meridionale e per assicurare una prospettiva di sviluppo all'industria del Mezzogiorno. Ci vorrebbe, per questo, ben più dei provvedimenti invocati. Ma per il momento, d'accordo con tutte le forze politiche e sociali e con le categorie economiche, ci limitiamo a queste richieste, il cui accoglimento è condizione di ogni possibile progresso ulteriore: per poter sviluppare l'industria meridionale bisogna innanzi tutto arrestarne l'attuale processo di decadimento.

Ma sarà poi necessario risolvere alcuni problemi di fondo e di struttura della società italiana. È necessario compiere una vera riforma agraria e creare nel Mezzogiorno un mercato dei prodotti industriali. È necessario attuare un largo programma di lavori pubblici, che assicuri un arresto del processo di decadimento della stessa terra meridionale; perché è la terra meridionale che va a male, come è tragicamente dimostrato dalle conseguenze delle recenti alluvioni, per mancanza di opere di sistemazione montana, idrogeologica e di bonifica: opera immane, che sta di fronte a noi.

Noi raccogliamo l'invito che il Presidente della Repubblica, di fronte allo spettacolo di desolazione offerto dalle regioni devastate, ha lanciato a tutti gli italiani: « Bisogna rimboccarci le maniche ». È quello che chiediamo: bisogna rimboccarci le maniche in questa grande comune battaglia, in cui tutti gli italiani devono impegnarsi per cercare di evitare che la stessa terra meridionale si disperda, attraverso le alluvioni, e venga così annientata la condizione prima di ogni possibilità di vita e di sviluppo dell'economia meridionale. Bisogna evitare che questa sciagura si realizzi.

Sappiamo che un'opera di questo genere è legata a tutt'altro indirizzo di politica estera e finanziaria ed esige investimenti in opere di pace di centinaia e centinaia di miliardi. Tuttavia, è un compito che sta di fronte a noi, è come un grande imperativo. Mancheremmo al nostro compito, di fronte alle generazioni che vengono, noi che abbiamo costituito la Repubblica italiana, se non vedessimo in quest'opera il nostro primo dovere. La realizzazione di questo grande piano di lavori pubblici, necessario per sal-

vare il Mezzogiorno, la terra meridionale, è alla base dello sviluppo della stessa industria. Sono d'accordo con le parole pronunciate ieri sera dal collega Monterisi, il quale ha legato lo sviluppo dell'industria meridionale allo sviluppo dell'agricoltura del Mezzogiorno, con una visione unitaria delle esigenze delle nostre regioni. È curioso, quando parliamo di problemi economici e sociali molto spesso ci troviamo d'accordo con i colleghi democristiani. Quando poi dobbiamo arrivare alle conclusioni e giungere ad una soluzione, affrontando problemi generali di politica estera ed economica, constatiamo che le particolari esigenze, pur giustissime, affacciate anche dai colleghi democristiani, non possono essere accolte perché la politica che il partito di maggioranza attua sul piano generale impedisce la soluzione dei problemi particolari.

Infine vi è il problema del Banco di Napoli. Ritengo che non sia possibile alcuna soluzione del problema industriale meridionale né un avvio a soluzione di quel problema se il Banco di Napoli non è restituito alla sua funzione di banca di interesse pubblico, al servizio degli interessi generali delle popolazioni e non al servizio degli interessi privati di un gruppo monopolistico che si è impossessato delle leve del Banco.

Il Banco di Napoli sta gettando, ad esempio, in questo momento 10-15 milioni al mese nel baratro del *deficit* dei giornali *Il Mattino* e *Il Corriere di Napoli*. È possibile che si verifichi una cosa di questo genere, mentre si nega il credito ai piccoli industriali ed agli artigiani? Si negano crediti di pochi milioni o di centinaia di migliaia di lire ad artigiani che sono sull'orlo del fallimento, e poi si sperperano dei milioni per sostenere giornali che sviluppano una azione di parte e che in nessuna maniera sono interpreti delle esigenze generali della popolazione.

Sappiamo che tutta la vostra politica si oppone alla soluzione dei problemi meridionali, soluzioni che sono condizionate ad un mutamento generale della vostra politica interna ed estera. Oggi, consapevoli di questa esigenza generale di un mutamento di tutta la linea politica del Governo, vi sottoponiamo tuttavia delle proposte assai moderate e limitate, sulle quali concordano tutti coloro che hanno a cuore le sorti di Napoli, di Napoli che non vuol morire. I napoletani sapranno unirsi nella difesa dell'economia e della vita della città di Napoli. Avete rinviato le elezioni a Napoli ed avete impedito ai cittadini di Napoli di pronun-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

ciarsi sui problemi vitali della nostra città, ma non potrete impedire alla classe operaia napoletana ed alle forze sane della città e del Mezzogiorno di unirsi e di combattere perchè Napoli viva ed il Mezzogiorno rinasca. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Sacchetti, Totti Leonilde e Grilli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le « O.M.I. Reggiane » di Reggio Emilia, controllate dal F.I.M., sono state poste ingiustamente in liquidazione coatta su proposta del F.I.M. stesso, provocando così una situazione di particolare disagio economico, in tutta la provincia, dovuto al fatto che 4800 dipendenti con le proprie famiglie sono rimasti senza mezzi di sussistenza;

considerata, inoltre, la già avvenuta costituzione della nuova società denominata « Nuove Reggiane », essa pure controllata dal F.I.M.,

impegna il ministro dell'industria e commercio ad intervenire affinché le « Nuove Reggiane » riprendano al più presto la produzione, garantendo il totale impiego degli impianti installati nella fabbrica, così come è stato dimostrato ripetutamente dai tecnici, dagli impiegati e dagli operai ».

L'onorevole Sacchetti ha facoltà di svolgerlo.

SACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non voglio fare alla Camera il torto di pensare, sia pure per un solo momento, che essa non conosca il problema che forma oggetto di questo ordine del giorno.

L'ordine del giorno che io ed altri colleghi abbiamo presentato sul problema della « Reggiane » concerne una questione che ha occupato e sta occupando ancora oggi gran parte della opinione pubblica, attraverso la stampa di tutte le correnti politiche e sindacali. Sembrerebbe, quindi, che questa questione non abbia alcuna ragione di essere sollevata a conclusione del dibattito sul bilancio dell'industria.

Tuttavia noi invochiamo — come è detto anche nell'ordine del giorno — un intervento perché i pericoli dello smantellamento di questo grande complesso industriale attorno al quale non solo vivono 20 mila cittadini di una modesta provincia, ma traggono ragione di vita centinaia di piccoli e medi commercianti e di artigiani, per cui può dirsi che questo

complesso industriale rappresenta la metà, e forse più, della vita economica di una intera città; i pericoli — dico — di vedere chiusa questa fabbrica non sono affatto fugati, anche se, come tutti sanno, pochi giorni or sono la notizia di un accordo sindacale della vertenza, ha riacceso, almeno formalmente, alcune speranze per una « sollecita » ripresa dell'attività produttiva.

Non voglio poi occuparmi nel breve tempo che ho a disposizione per svolgere l'ordine del giorno, delle diverse fasi che hanno caratterizzato questa lunga vertenza sindacale.

Desidero prima di tutto richiamare l'attenzione sulla prima parte dell'ordine del giorno là dove si afferma essere assolutamente ingiustificato il provvedimento di liquidazione coatta proposta dal F.I.M. e predisposta dal Governo nei confronti delle O.M.I. « Reggiane ». Noi, infatti, consideriamo questo provvedimento come un elemento coerente a tutta l'azione che è stata svolta dal 1948 a oggi, dal consiglio d'amministrazione di questa grande fabbrica, intesa, appunto a diminuire enormemente la produzione per raggiungere poi lo scopo di liquidare definitivamente l'azienda stessa.

Se così non fosse, come si potrebbero spiegare alcuni episodi estremamente significativi accaduti in questo grande stabilimento? Dal 1948 in poi, non una prospettiva di sviluppo della produzione è stata presentata dal consiglio di amministrazione dell'azienda; non una prospettiva di risanamento concreto è stata prospettata per questa azienda che si diceva fosse in crisi.

Tutti i provvedimenti che sono stati presi avevano lo scopo soltanto di giungere al licenziamento di centinaia, poi divenute migliaia, di operai, tecnici ed impiegati delle « Reggiane ».

Le « Reggiane », quale azienda finanziata dal F.I.M., sono state elencate fra le prime aziende che avrebbero dovuto essere sacrificate nel nostro paese in nome del « piano Marshall ». A questo punto il Governo potrebbe ricordarmi i così detti interventifatti per salvare questa azienda cioè i finanziamenti predisposti dal F.I.M. Al riguardo desidero essere molto esplicito: noi non abbiamo mai rimproverato, nè credo si possano rimproverare i finanziamenti che sono stati dati alle « Reggiane », azienda distrutta dalla guerra, e ricostruita lentamente e faticosamente con i sacrifici inenarrabili degli operai, dei tecnici e degli impiegati, che aveva certo bisogno di finanziamenti straordinari. Non è dunque questo che noi vi rimproveriamo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

Quello che noi chiediamo al F.I.M. e allo stesso ministro dell'industria e commercio è il modo come sono stati utilizzati i miliardi messi a disposizione delle O.M.I. « Reggiane ». Noi ancora oggi, malgrado il nostro interessamento, non siamo in grado di conoscere come siano stati utilizzati questi miliardi del contribuente.

Si dice, a puro scopo polemico, che questi fondi sarebbero serviti a pagare dei lavoratori che non avevano occupazione stabile. Niente di più falso. A me pare che non sia questo certamente un argomento sufficientemente probativo dell'impiego di questi fondi. Quando le officine « Reggiane » chiesero di attuare un certo numero di licenziamenti, perché in difficoltà, fu formulato un concreto ed interessante piano per risanare l'azienda, presentato alla direzione e nello stesso tempo al F.I.M., che dimostrava come era ed è possibile tuttora utilizzare quegli impianti in modo conveniente e quindi spendere il danaro dello Stato per risanare davvero la fabbrica.

Io non voglio, giunto a questo punto, addentrarmi in un lungo discorso, né riferirmi a tutte le proposte fatte dalla organizzazione sindacale e dai tecnici per il risanamento produttivo della fabbrica. Voglio solo dirvi che le organizzazioni sindacali con gli stessi lavoratori dello stabilimento si opposero sempre, come si sono opposte dal gennaio del 1949 ad oggi, allo smantellamento di questa grande fabbrica perché era ed è considerata una infamia, da tutte le persone di senno, il solo pensarlo.

È stata perfino avanzata la proposta, da parte dei lavoratori, di nominare un commissario per gestire i beni delle « Reggiane », per l'attuazione di un programma produttivo e per il giusto utilizzo degli impianti; ma anche questa proposta è rimasta senza alcuna risposta. Anzi, in risposta a questa offerta di collaborazione dei lavoratori, si è preparata la liquidazione coatta delle « Reggiane », su proposta del F.I.M. Il rimprovero che noi muoviamo al F.I.M., è quello di aver abbandonato la fabbrica alle manovre della Confindustria.

Tutti sappiamo che ufficialmente il dottor Costa, ad un dato momento, ha chiesto la liquidazione delle aziende del F.I.M. e di alcune dell'I.R.I., per evitare fastidi ai gruppi monopolistici privati.

SABATINI. Ella sa che non ha fondamento questo fatto del dottor Costa.

SACCHETTI. Ha tanto fondamento, che dopo questa richiesta ufficiale, il consiglio di amministrazione delle « Reggiane » ha fatto di tutto per non accogliere le proposte di quei

tecnici, che tendevano a introdurre nuovi sistemi di produzione nelle « Reggiane », e si è opposto altresì a qualunque forma di riorganizzazione che permettesse di aumentare e non diminuire la produzione.

Del resto, questa è una cosa di dominio pubblico. Malgrado ciò l'azienda deve vivere non solo per l'interesse di una determinata provincia, ma per l'importanza che ha nel quadro generale della situazione industriale metalmeccanica nel paese. Non vi è alcuna giustificazione per procedere alla eliminazione di una parte degli impianti delle « Reggiane », che sono tuttora idonee a svolgere una grande funzione anche nel quadro delle esigenze indilazionabili della nostra economia nazionale. Per esempio, sugli stessi costi di produzione, l'incidenza della mano d'opera si era portata dal 13 per cento nel 1938 al 9,8 per cento negli anni 1949-50. Cioè l'incidenza sui costi di produzione del valore della mano d'opera ha fatto un passo avanti tanto grande per cui anche una azienda organizzata *ex novo* ha prospettive serie. Cadono così tutte le affermazioni calunniose su presunti aggravii dei costi di produzione dovuti alla mano d'opera.

Il costo della mano d'opera è uno dei più bassi ed uno degli elementi più sicuri della gestione. Si è cercato di accusare i lavoratori di responsabilità nella liquidazione dicendo che essa sarebbe determinata da una serie di agitazioni, per cui sarebbero aumentati i costi di produzione. È una assurdità che non fa onore a coloro che la sostengono.

I dati precedenti sono la riprova dello sforzo che hanno fatto i lavoratori. Dal 1946 fino al 1948 il consiglio di gestione aveva potuto svolgere la sua funzione perché la direzione accettava di discutere i consigli. Dal 1948 però ogni proposta di collaborazione veniva respinta, ed è naturale che la discussione con la direzione si sia dovuta spostare al contatto con l'opinione pubblica. Ad essa sono stati sottoposti i documenti che non avevano avuto risposta né dal F. I. M., né dal Ministero dell'industria, né dalla direzione dell'azienda. Documenti che presentavano una serie di proposte per l'occupazione di non meno di 4.000 dipendenti. Gli operai e i cittadini di Reggio, attraverso queste proposte, cercano di evitare la liquidazione degli impianti, quella liquidazione che sono riusciti ad evitare in tre anni di lotta che non trova precedenti.

Le dichiarazioni che circolano nella fabbrica e fuori ci confermano che le preoccupazioni dei lavoratori sono tuttora giustificate: si tratta di una vera e propria smobilità-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

zione di una parte degli impianti? dovrebbero essere venduti o messi fuori dalla fabbrica? Parli il Governo. Se quella fabbrica deve sussistere, così come ci è stato detto dallo stesso ministro dell'industria, non vi è dubbio che la riduzione delle maestranze a qualche centinaio di unità dalle diverse migliaia che dovrebbero essere occupate aggraverebbe i costi di produzione e metterebbe l'azienda in condizione di non potersi presentare sul mercato con una produzione prettamente legata alle attuali possibilità.

Quelle possibilità cioè di collocamento dei prodotti che possono uscire dalle « Reggiane » per il mercato nazionale ed internazionale, purché modificate la vostra politica.

Non intendo più oltre insistervi perché i colleghi della nostra parte hanno sviluppato molto ampiamente e chiaramente le possibilità di collocamento di prodotti utensili, ed anche di materiale rotabile ferroviario, ecc., che sono alla base della produzione di questa azienda.

Io non credo che il ministro dell'industria e del commercio, che ha sotto il suo controllo una fabbrica di tanta importanza economico-sociale, possa trascurare questo nostro richiamo. La provincia di Reggio Emilia con la chiusura delle « Reggiane », non solo subirebbe una grave scossa nel suo equilibrio economico, ma questo provvedimento andrebbe ad aggravare immediatamente ancor più la massa enorme dei disoccupati: oggi vi sono 40 mila disoccupati che rappresentano il 28 per cento della popolazione attiva, il che dimostra tutta la gravità della situazione.

Per quanto riguarda la situazione delle piccole e medie aziende, noi riscontriamo tutto un « calvario »: ogni mese si ha notizia della chiusura di una fabbrica, di uno stato di fallimento, di un'altra decadenza paurosa in tutti i settori; per cui vi chiediamo, signori del Governo: dove volete arrivare per questa via?

Si dice che queste sono province prevalentemente agricole; ma è altrettanto vero che l'industria locale ha una importanza enorme nel quadro della situazione provinciale e regionale, una importanza così grande che non possono essere liquidate senza nessuna ragione.

SABATINI. Conosciamo bene quella situazione

SACCHETTI. Onorevole Sabatini, se la conoscete, dovete comportarvi diversamente: da italiani!

Io desidero, comunque, sottolineare un altro fatto: si tratta di una grande ricchezza

che non può essere distrutta così cinicamente. Fra i lavoratori delle « Reggiane » vi sono circa 2.600 operai qualificati e specializzati che hanno accumulato questa ricchezza attraverso il lavoro e lo studio in decine di anni; ed altrettanti si stanno preparando.

I prodotti che uscivano da queste fabbriche dovrebbero essere l'orgoglio della nostra provincia e del nostro paese. È stata costituita una nuova società per la ripresa della attività. Noi chiediamo al ministro dell'industria e del commercio, che ha firmato il decreto di liquidazione e che ha promosso la costituzione della nuova società, sulla base di quale programma le « Nuove Reggiane » riprenderanno l'attività. E quando?

Abbiamo il diritto di saperlo: non si può lasciare tutta una provincia in queste condizioni. Noi vi accusiamo, signori del Governo, delle responsabilità del passato! Non assumetene altrettanto gravi, lasciando questi interrogativi senza risposta.

Se la risposta non verrà, se essa sarà negativa, nessuno pretenda che questi lavoratori stiano ad attendere e a morire di fame e non si pretenda che manifestazioni di opposizione a questa situazione non avvengano.

Tutta la provincia continuerà a fare il suo dovere e, da parte nostra, ci troverete sempre alla testa della grande lotta in difesa di questa fabbrica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Carratelli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a disciplinare e potenziare le manifestazioni fieristiche:

a) concedendo alle stesse adeguati contributi;

b) disponendo che avvengano per turno, ogni anno, nei capoluoghi di provincia di ciascuna regione, per modo che riescano imponenti manifestazioni della capacità dei lavoratori e della produzione nei settori della agricoltura, dell'industria e dell'artigianato di una intera regione, concorde e solidale nell'impiego delle proprie energie, per dare una sempre migliore e crescente misura della propria capacità ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CARRATELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio ordine del giorno ha una dizione brevissima, senza sacrificio della chiarezza, epperò non ha bisogno di largo svolgimento.

In sostanza chiedo la regolamentazione e il potenziamento delle manifestazioni fieristiche.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

che. Esse debbono essere la espressione della capacità lavorativa dell'artigianato e delle possibilità realizzabili nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del commercio di una regione. Ma perché si raggiungano nella maniera più apprezzabile i prefissi obiettivi, è necessario che il Governo dia il suo valido appoggio alle nobili iniziative, concedendo, secondo l'importanza e le difficoltà delle realizzazioni, contributi finanziari con generosità. Se tali contributi non sono concessi, le fiere riusciranno ben modesta cosa, quando non saranno addirittura imprese, più o meno celate, di gente di affari, che vi si intrufola per proprio tornaconto; sicché le manifestazioni non soddisfano l'attesa dei visitatori, i quali vogliono soprattutto ammirare le prove di capacità lavorativa e produttiva della propria regione.

Ma non basta l'indispensabile generoso intervento dello Stato, onorevole ministro: occorre una completa regolamentazione delle manifestazioni fieristiche. Non mi pare utile che si facciano piccole mostre nello stesso anno nei vari capoluoghi di provincia di una stessa regione; sono esperimenti che si risolvono in un tentativo inane, che per essere meno infelice ha bisogno di ricorrere all'intervento delle grandi e piccole ditte industriali di altre regioni d'Italia e specialmente alla produzione meccanica delle grandi imprese del nord, che mandano ben volentieri i loro prodotti a scopo reclamistico. Ed allora non è più una manifestazione della produzione e della capacità lavorativa della regione o della provincia, e viene meno l'obiettivo economico e sociale che con la rassegna si vuole raggiungere.

Bisogna evitare quindi le piccole manifestazioni provinciali, nelle quali poca cosa rappresenta la misura del progresso locale e la gran parte dello spazio viene occupata da una ricca e pregevole esposizione extraregionale. Si può invece svolgere a turno, ogni anno, in ogni capoluogo di provincia della stessa regione, una pregevole, abbondante e ricca manifestazione fieristica. Per esempio, nella mia Calabria, ove le tre città capoluogo di provincia fanno annualmente le rispettive mostre, si dovrebbe usare il criterio del turno: la fiera dovrebbe tenersi a Cosenza, a Catanzaro e a Reggio Calabria, ma dovrebbe essere una fiera regionale delle tre magnifiche province calabre, che dovrebbero riunire i loro sforzi per rendere imponente la manifestazione.

E allora non sarebbe necessario più esporre la produzione di altre regioni d'Italia; una mostra regionale raccoglierebbe tutte le affermazioni dell'attività lavorativa, da quella del modesto artigiano, all'altra del sommo

artista, e tutte le realizzazioni ottenute nei settori dell'agricoltura e della industria.

Ma, onorevole ministro, bisogna incoraggiare le iniziative; il Governo deve intervenire con contributi sensibili se le mostre debbono essere e riuscire la misura del crescente perfezionamento delle varie attività. E quindi, potenziamento e regolamentazione; niente doppioni e, soprattutto, che la fiera sia la esposizione del meglio che può offrire una intera regione nel settore della produzione ed in quello della capacità lavorativa dell'artigianato. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cavalli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che attualmente le camere di commercio esplicano la loro attività nel quadro di una regolamentazione a carattere transitorio,

invita il Governo

e per esso il ministro dell'industria e commercio, a presentare il più presto possibile la legge di riforma delle camere di commercio da tempo in preparazione, che assicuri alle camere stesse la più ampia autonomia, date le finalità che esse debbono perseguire ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CAVALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preciso subito che il mio ordine del giorno non assume alcun valore di benché minimo rimarco se, fino ad oggi, la legge di riforma delle camere di commercio, industria e agricoltura non è stata presentata al Parlamento per il suo esame e per la sua conseguente approvazione: esso è soltanto un cortese invito al ministro competente, perché veda di presentarla presto, compatibilmente, s'intende, con le esigenze di altri più urgenti provvedimenti legislativi. Nell'attuale situazione penso che il rispetto del principio di gradualità si imponga come norma necessaria, che deve regolare i lavori del Parlamento.

Si tratta, nella fattispecie, di materia assai delicata ed io so che i pareri, soprattutto degli studiosi e degli esperti nella materia in esame, non sono stati affatto concordi. Del resto, ebbi modo io stesso di constatarlo, quando fui sottosegretario al Ministero dell'industria e del commercio ed ebbi a dedicare modestamente un po' della mia attività anche a questo non facile problema. Niente di allarmante in tutto ciò, perché è soltanto dopo un ampio studio, anche e soprattutto in sede preparatoria, che si potrà arrivare ad un progetto di

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

riforma aderente a quelli che sono i compiti di siffatti enti, che prima del fascismo hanno svolto una preziosa e benefica azione a vantaggio delle singole economie provinciali.

Ci si deve riallacciare a detto glorioso passato, eliminando tutte le scorie del periodo della dittatura, che avevano ridotto le libere camere di commercio ad enti prettamente statali, presiedute per di più dai prefetti, enti pertanto completamente soggiogati dal potere centrale e come tali privi dei più elementari principi di autonomia, che sono indispensabili alle camere di commercio per perseguire le loro finalità.

La legge 21 settembre 1944, n. 355, che sopprime i consigli e gli uffici provinciali dell'economia, ridando vita alle camere di commercio, implicitamente ha riconosciuto che esse sono enti elettivi, autonomi e locali.

La legge di riforma non dovrebbe distaccarsi da siffatti principi, se si vuole che le camere di commercio abbiano a rifiorire ed essere utili all'economia, non solo delle singole province, ma della nazione intera.

Ho detto la più ampia autonomia possibile, perché non voglio affermare che lo Stato abbia ad abbandonare a se stesse le camere di commercio. Non deve però soffocarle con una paralizzante influenza, che finirebbe per annullare la loro utile, necessaria e costruttiva azione.

Io mi auguro che il ministro Campilli, che sente tutti i problemi interessanti l'economia del nostro paese, ed anche quello delle camere di commercio, sia favorevole soprattutto al principio della loro autonomia. Non ignoro però — e l'ho constatato di persona — che esistono influenze ancora notevoli perché detta autonomia sia ridotta al minimo.

Ho fiducia, ad ogni modo, che il ministro Campilli riuscirà a paralizzare dette influenze e così, fra le altre benemerienze, acquisterà anche quella di avere assicurato alle camere di commercio un ampio sviluppo della loro futura attività industriale, commerciale e agricola.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Almirante:

« La Camera

invita il ministro dell'industria e commercio ad esaminare con sollecita benevolenza la possibilità di reimpiego del personale del Comitato italiano petroli in liquidazione, che potrebbe essere assorbito dal costituendo E. N. I. e che, comunque, è meritevole di ogni attenzione per i segnalati servizi resi allo Stato ».

L'onorevole Almirante ha fatto sapere che rinunzia allo svolgimento.

L'onorevole Bernieri ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando che la ripresa e lo sviluppo dell'attività produttiva nella zona industriale di Apuania rappresenta una necessità imprescindibile per la vita economica di quella Regione, nella quale la disoccupazione si mantiene ad un elevato livello ed il tenore di vita medio è tra i più bassi d'Italia;

ritenuto che permangono tuttora i motivi economici e sociali che hanno determinato le disposizioni legislative che istituirono e prorogarono le agevolazioni fiscali e tariffarie a favore della zona industriale di Apuania, le quali scadono il 31 dicembre 1951;

ritenuto, inoltre, che il reimpiego di aziende industriali, già operanti nella Venezia Giulia e Dalmazia, nella zona industriale di Apuania rappresenti, non solo un mezzo per favorire l'incremento della zona medesima, ma un fatto di interesse generale per l'economia nazionale;

impegna il Governo a presentare al più presto alle Camere il provvedimento di proroga delle disposizioni relative alle agevolazioni fiscali e tariffarie a favore della zona industriale di Apuania e a concedere alle industrie dalmate e giuliane quelle garanzie necessarie a rendere effettivamente operante il disposto della legge 27 ottobre 1950, n. 910, e del previsto disegno di legge n. 2045 ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BERNIERI. Certamente l'onorevole sottosegretario conosce i termini del problema cui il mio ordine del giorno si riferisce. Io intendo tuttavia sollecitare due provvedimenti governativi, che si dimostrano estremamente necessari e urgenti per lo sviluppo e, direi, per la stessa esistenza della zona industriale di Apuania. Parlo, anzitutto, della proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie concesse alla zona industriale di Apuania, le quali scadranno il 31 dicembre 1951. A favore di questo provvedimento militano esattamente gli stessi motivi che hanno consigliato il Governo a proporre, e le Camere ad approvare, la proroga delle agevolazioni tributarie e fiscali a favore delle zone industriali di Roma e di Livorno; cioè un interesse nazionale anzitutto, poiché attraverso queste misure si incrementa lo sviluppo della produzione industriale e si crea la possibilità del sorgere di nuovi impianti. In secondo luogo,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

poi, con questi provvedimenti si viene incontro a quelle necessità economiche e sociali locali che non possono, evidentemente, essere trascurate. Mi riferisco precisamente all'Apuania, alla Lunigiana e alla Versilia, cioè alle due province di Massa Carrara e di Lucca. Si tratta di far fronte in queste province ad una disoccupazione dilagante, la quale si può far ascendere alla cifra di circa 20 mila unità.

Non è la prima volta che viene concessa una proroga delle agevolazioni fiscali e tributarie alla zona industriale di Apuania. Nel 1948, allorché furono fissate alcune scadenze delle agevolazioni al 31 dicembre 1951, pareva che il termine di tre anni fosse sufficiente a permettere la ricostruzione integrale degli impianti distrutti dalla guerra e il riassetto di quegli impianti che erano stati parzialmente danneggiati. Senonché la lenta ripresa delle iniziative nel campo industriale, soprattutto la politica creditizia e in generale la politica economica del Governo, non hanno permesso che in questi tre anni la zona industriale di Apuania raggiungesse quel livello che aveva precedentemente raggiunto.

Ora se la proroga, che è insistentemente chiesta e dalle maestranze e dagli industriali, non venisse concessa per motivi che non è qui il caso di analizzare, è chiaro che la zona industriale di Apuania resterebbe con quelle possibilità assolutamente limitate di sviluppo e di assorbimento della mano d'opera disoccupata che vi sono attualmente. Il che si tradurrebbe in un danno e per l'economia generale del paese e per l'economia locale la quale è, come ognuno sa, fortemente depressa. Inoltre a che sarebbe valso aver concesso la prima proroga dall'inizio del 1949 al 1951? A nulla, poiché, per i motivi cui ho brevemente accennato, ciò che si sperava si potesse fare in questi anni non è stato possibile fare.

Nel quadro, poi, dei provvedimenti che si invocano immediatamente a favore della zona industriale di Apuania rientra perfettamente la questione dei reimpianti delle industrie dalmate e giuliane, di cui si parla ormai da molti anni. Subito dopo la fine della guerra la questione del reimpianto sul territorio nazionale delle industrie giuliane e dalmate è venuta subito in discussione. Fin dal 1946, quando era ministro dell'industria e commercio l'onorevole Morandi, furono previsti provvedimenti che permettesse il reimpianto di questi stabilimenti. Infatti la prima proposta, che risale appunto al ministro Morandi, prevedeva un finanzia-

mento a lunga scadenza a queste industrie, ad un basso tasso di interesse. La questione però rimase ferma, come pure non ebbe seguito l'iniziativa del ministro Togni, il quale nel febbraio del 1948 aveva addirittura approvato uno schema di legge che era basato sugli stessi criteri che informarono analogo provvedimento relativo a provvidenze a favore dei profughi dalla Tunisia. Però, in seguito al veto del Tesoro, anche questo schema fu bocciato: si trattava di un prestito di 4 miliardi da erogarsi attraverso l'I. M. I., prestito anch'esso a lunga scadenza e ad un basso tasso di interesse. Il ministro Lombardo, successivamente, riprendendo la proposta Togni, nel settembre del 1948 approntava un nuovo provvedimento legislativo. Questa volta tutti i ministeri si dichiararono d'accordo, ma la ragioneria generale dello Stato mise il suo veto a questo provvedimento.

Desidero ricordare che non si tratta di un finanziamento a fondo perduto, ma semplicemente di un prestito rimborsabile. Dopo che l'iniziativa del ministro Lombardo fu bocciata, il Ministero del tesoro, riprendendo per conto proprio il provvedimento (la cosa è abbastanza strana per il seguito che ha avuto), di sua iniziativa, abbinava la questione delle industrie dalmate con quella degli industriali trentini; questo nuovo provvedimento non prevedeva un finanziamento alle industrie dalmate bensì la garanzia sussidiaria e un minimo concorso dello Stato sugli interessi passivi dei mutui.

Ciò avveniva all'inizio del 1949. Nell'aprile di quell'anno il CIR approvava il provvedimento, nel marzo del 1950 anche il Consiglio dei ministri lo approvava, e nel maggio questo disegno di legge fu approvato dal Senato e dalla Camera, malgrado che da ogni parte, da ogni settore della Camera si levassero voci chiare circa l'assoluta inefficienza di quel provvedimento di legge il quale poteva essere paragonato ad un veicolo con rimorchio: il rimorchio erano le industrie trentine, trascinate all'ultimo momento (appariva chiaro, per motivi elettoralistici) dietro il provvedimento per le industrie dalmate dal ministro del tesoro proponente il disegno di legge. Infatti, una volta che questa legge fu approvata essa non valse a realizzare ciò che i dalmati e i giuliani si proponevano, mentre fu data la possibilità alle industrie trentine di impiantarsi poiché la legge n. 910 del 27 ottobre 1950, mentre prevedeva per gli industriali giuliani e dalmati semplicemente la garanzia sussidiaria dello Stato, prevedeva

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

invece un finanziamento, se non erro di due miliardi, per le industrie trentine. Ciò ha fatto sì che nessun istituto di credito abbia voluto concedere i capitali ai dalmati e ai giuliani.

Né, d'altra parte, una legge di per se stessa inoperante, poteva essere resa operante semplicemente attraverso una circolare del Ministero del tesoro. Poiché il Ministero del tesoro, di fronte alla realtà dei fatti, ha emanato, il 23 dicembre 1950, una circolare agli istituti di credito con la quale li consigliava a criteri di particolare considerazione nei confronti degli eventuali richiedenti. Senonché, non è con le circolari che si risolve un problema di questo genere: occorrono leggi adeguate ai fini che si vogliono raggiungere; ma soprattutto occorre uno spirito nuovo che informi quelle leggi. Attualmente giace qui alla Camera un disegno di legge (numero 2045) che è fatto proprio per risolvere questo problema, ma che presenta difetti analoghi alla legge già in vigore da me citata; non è improbabile che, se la legge verrà approvata nel testo attuale, essa, come la precedente, rimanga inoperante. Io mi rendo conto che non è questa la sede per parlare di quel disegno di legge, ma il mio ordine del giorno ha proprio lo scopo di richiamare il Governo su questo problema che, ripeto, va affrontato non soltanto con delle nuove leggi, ma con uno spirito nuovo, senza del quale le leggi non rimarranno che parole scritte sulla carta, incapaci di realizzare gli scopi per cui sono emanate. D'altra parte si tratta di problemi importanti non soltanto per le province di Massa Carrara e Lucca, ma per tutto il paese. Non bisogna dimenticare che quelle province hanno subito danni ingentissimi dalla guerra, le cui ferite sono tuttora aperte. Occorre la maggior sollecitudine nel venire loro incontro in modo che finisca lo sconcio di questa legge in viaggio dal 1946, fatta e rifatta, bocciata e approvata, ma non ancora in grado di dare dei risultati concreti, non si sa per quali influenze di correnti industriali o per quali cattive volontà. Le popolazioni attendono, appunto, che siano eliminate queste interferenze ritardatrici e che finalmente sia compiuto un atto di giustizia riparatrice nei loro confronti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Sabatini e Colleoni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il preminente interesse nazionale della riorganizzazione dell'industria metallurgica,

impegna il ministro dell'industria e commercio:

1°) a rivedere la composizione e rendere permanente il lavoro della Commissione ministeriale per i problemi dell'industria metalmeccanica;

2°) ad unificare la gestione delle aziende siderurgiche e metalmeccaniche di proprietà dello Stato con la loro incorporazione nell'I.R.I.;

3°) a costituire tre gruppi delle aziende metalmeccaniche di proprietà dello Stato al fine di coordinare meglio la riorganizzazione e la direzione di esse e cioè: gruppo aziende siderurgiche, gruppo aziende meccaniche e gruppo aziende cantieristiche ».

L'onorevole Sabatini ha facoltà di svolgerlo.

SABATINI. Questo ordine del giorno è stato presentato per richiamare l'attenzione del ministro dell'industria sul problema del settore metalmeccanico, senza dubbio uno dei più importanti per il nostro paese. Noi non possiamo più pensare che tale settore possa vedere risolti i propri problemi indipendentemente da una azione continuativa degli stessi organi di Governo. Noi sappiamo che sono in atto due commissioni: vi è una commissione, formata dal precedente ministro, che sta svolgendo un lavoro di indagine e di studio sulla situazione attuale dell'industria metalmeccanica; vi è altra commissione, che lavora sul piano internazionale per lo scambio anche di nozioni tecniche e che sta concludendo le proprie indagini in ordine all'industria metalmeccanica.

Se si è sentita la necessità non solo di costituire queste commissioni, ma di allargare il lavoro delle commissioni italiane su un piano internazionale di scambio di informazioni, in collaborazione con esperti di altri paesi, è segno che il controllo ha una ragione di essere, quanto meno in ordine all'adozione di provvedimenti, per dare la soluzione — più confacente alle nostre particolari situazioni economiche e produttive — al problema della sistemazione della riorganizzazione dell'industria. Ma ritengo che un lavoro fatto a scadenze, con riunioni saltuarie di commissioni, in cui vi siano scambi di esperienze e valutazioni di singoli problemi, possa, tra l'altro, non dare tutte le garanzie indispensabili per l'adozione tempestiva di provvedimenti da parte del Governo e per disporre di tutti gli elementi necessari, in ordine al giudizio sulle condizioni produttive della nostra industria metalmeccanica.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

Una situazione di questo genere ci lascia intravedere che il Ministero dell'industria non è sufficientemente attrezzato, nelle sue direzioni generali, per avere tutti gli elementi di giudizio, per quel che riguarda la riorganizzazione e lo sviluppo di questa industria, e ci lascia intravedere, altresì, che, una volta concluso il lavoro di indagine, non si possa considerare esaurito questo compito. Sarebbe come avere, in una industria qualsiasi, un ufficio studi e progetti, che lavorasse ad intermittenza. Data la nostra situazione economica, non possiamo pensare ad un lavoro ad intermittenza da parte di commissioni, che riguardano lo studio e la messa a punto dei problemi di questo settore industriale.

Il problema si presenterà inevitabilmente con una sua permanenza, perché cambiano le situazioni di mercato, le situazioni di scambio internazionale, le stesse condizioni di attività produttiva, ma senza l'ausilio continuo ed una continua messa a punto dell'azione dello Stato nei riguardi di queste industrie, avremo sempre precarie condizioni dell'industria stessa. Occorre badare alle prospettive future, in una sistemazione che, anche se non potrà essere completamente definitiva, per lo meno ci metta nella condizione di eliminare al massimo le difficoltà che l'industria metalmeccanica italiana avrà continuamente da affrontare.

Io penso che soltanto una commissione collegata con l'attività legislativa del Ministero potrebbe avere tutti gli elementi ed essere tempestiva nel consigliare interventi a vantaggio di questo settore industriale; il quale non può essere assolutamente trascurato, anche per il fatto che interessa direttamente la nostra situazione interna. L'industria metalmeccanica è tra le industrie che occupano maggior quantità di manodopera. Un paese come l'Italia, che ha tanti disoccupati, non può trascurare di ottenere il massimo di possibilità in un settore industriale di tal genere.

Perciò, io vorrei chiedere al ministro l'impegno di rendere questa Commissione permanente, in modo che essa possa continuamente controllare, consigliare e stimolare lo sviluppo dell'attività dell'industria metalmeccanica.

Riguardo alla composizione della Commissione, noi pensiamo che uno Stato moderno debba esercitare non un'azione di gestione diretta di industrie, salvo casi eccezionali in cui questa gestione possa essere richiesta da un servizio pubblico; ma, soprattutto in certi settori, debba esercitare continua-

mente un controllo ed una regolamentazione. Come si possono esercitare questo controllo e questa regolamentazione di attività produttive del settore industriale se non si hanno gli strumenti idonei e, soprattutto, se non si sentono tutte le voci interessate in ordine a questi problemi industriali?

Vorremmo che nella commissione vi fossero, sì, dei funzionari del Ministero dell'industria e commercio, vi fossero anche dei tecnici competenti nell'esame dei problemi riguardanti questo settore; ma vorremmo particolarmente — e questo ci sembra indispensabile — che in misura maggiore partecipassero alla composizione della commissione i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Se si vuole discriminare, si accettino soltanto i rappresentanti delle organizzazioni sindacali che danno garanzia di un atteggiamento leale nei confronti della organizzazione del nostro Stato, e che danno altresì la garanzia di mettersi su un piano di collaborazione, e non si ammettano i rappresentanti di quelle organizzazioni che seguono un'azione di sistematica opposizione alla politica del Governo ed anche alle nostre strutture economiche. Comunque, la rappresentanza dei lavoratori in questa commissione non può assolutamente essere trascurata.

Oltre a ciò, si consenta agli stessi industriali di portare il concorso delle loro istanze: discutendo e vagliando i diversi punti di vista talora si arriva ad individuare le soluzioni più idonee ai comuni interessi di questo settore industriale.

Il Governo, nel settore metalmeccanico, nella situazione attuale, non può limitarsi soltanto ad assolvere a questa funzione di indirizzi, di stimolo, di aiuto e di disciplina dell'organizzazione e dell'attività produttiva nel settore metalmeccanico. Lo Stato, in un modo o nell'altro, è proprietario di una serie di industrie che fanno capo alla siderurgia, alla meccanica ed ai cantieri navali. Purtroppo, la situazione di fatto non è molto soddisfacente, anche in ordine ai risultati da conseguire.

Abbiamo aziende dello Stato che dipendono da organi diversi. Nel campo della siderurgia abbiamo il settore Iri-Finsider. Nel settore della Finsider abbiamo l'Ilva che si occupa di questi stabilimenti siderurgici, e non so se le stesse aziende che fanno capo alla Finsider siano sempre coordinate fra loro dal punto di vista della direzione, della gestione ed anche della produzione; non so se fra queste aziende, nel settore dipendente dalla Finsider, si creino produzioni parallele,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

o talvolta addirittura in concorrenza. Non comprendo quale interesse potrebbe avere lo Stato nel gestire aziende che poi reciprocamente si creino delle difficoltà.

Esiste, poi, la Cogne che è gestita dal demanio dello Stato, mentre la Breda fa capo al F. I. M.. Pertanto, nel settore siderurgico, abbiamo tre gestioni distinte. È necessario che ci poniamo questo problema e che cerchiamo di non moltiplicare le direzioni, gli uffici di studio e le spese di organizzazione; insomma dobbiamo tentare di unificare questa stessa produzione delle aziende di proprietà dello Stato. In tal modo si pone il problema della unificazione della stessa gestione delle aziende.

Il settore siderurgico è uno dei settori sui quali — a mio avviso — maggiormente deve appuntarsi l'attenzione del ministro dell'industria in questo periodo che prelude alla attuazione del piano Schuman. Dobbiamo, cioè, coordinare la organizzazione delle nostre aziende siderurgiche con il piano della riorganizzazione europea di questo settore. Le nostre aziende che dipendono dallo Stato debbono trovare una unificazione di gestione e di direzione.

Ma, anche nel settore meccanico, vi sono delle aziende di proprietà dell'Iri, mentre altre, in certo modo, dipendono dallo Stato attraverso il F. I. M.. Anche qui, ad un certo momento, bisogna cercare di unificare la situazione per quanto riguarda la gestione di queste aziende di Stato.

Mi rendo conto che attuare questo proposito non è facile. Oggi le aziende metalmeccaniche dell'Iri sono in fase di riorganizzazione, ragione per cui rappresentano già un notevole peso per lo Stato ai fini di una gestione unica, e a me pare che non sia il caso di aggiungervi altre aziende, come le Reggiane, la Breda, la Ducati, che sono anch'esse in fase di riorganizzazione. Comunque, è bene che il Ministero predisponga le condizioni affinché questo passaggio, ad un dato momento, possa avvenire, tanto più che la Camera sarà di nuovo chiamata, in ordine alla scadenza dell'attività del comitato di liquidazione del F. I. M., ad esaminare la situazione che si sarà venuta a creare, e nello stesso tempo ad affrontare la risoluzione dei problemi relativi a queste nuove aziende, poste sotto il controllo del comitato di finanziamento dell'industria metalmeccanica.

Ritengo, quindi, che il Ministero dell'industria e del commercio non debba trascurare di predisporre un programma per l'unificazione della gestione di queste aziende,

tenendo presente che oggi esistono distinzioni nell'organizzazione di queste aziende, le quali tuttavia devono sempre rispondere alle moderne esigenze tecniche.

A questo punto, mentre si procede alla preparazione di un programma, riterrei opportuno fare ulteriori distinzioni fra le aziende metalmeccaniche che sono di proprietà dell'Iri, perché tutti sanno che oggi, per le esigenze tecniche della produzione moderna, si richiede la specializzazione nella produzione, non solo, ma anche la specializzazione dei dirigenti. Io riterrei opportuno distinguere i vari gruppi di aziende; ad esempio, potrebbe esservi un gruppo di aziende che si occupino esclusivamente delle costruzioni navali, e un altro gruppo di aziende che si occupino di altre produzioni nel settore meccanico, e ciò ai fini di un maggiore potenziamento della produzione stessa.

Ad esempio, sarebbe assai utile l'unificazione della produzione del materiale ferroviario. Infatti, spesso capita che per la fabbricazione di un centinaio di vetture vengano incaricate una decina di aziende, moltiplicando di conseguenza le attrezzature, le spese e aumentando perciò il costo di produzione. Ora, quando per queste ragioni i costi di produzione restano ad un livello troppo alto, non è possibile risolvere neppure gli altri problemi, come ad esempio quello sollevato in questi ultimi giorni dalla C. G. I. L.. Perché, onorevoli colleghi, quando non si può mantenere un equilibrio economico nelle aziende, non è possibile neppure risolvere i problemi di carattere sindacale.

Quindi, questa riorganizzazione delle aziende di Stato, questa impostazione della produzione è assolutamente indispensabile, anche nei riguardi degli stessi interessi degli operai occupati in queste fabbriche.

Mi permetto insistere su questo punto, anche perché, prossimamente, si presenteranno delle prospettive nei confronti della produzione metalmeccanica, e sarebbe opportuno attuare questa impostazione della produzione, in considerazione della destinazione che potranno avere le future commesse.

Mi auguro che l'ordine del giorno venga preso in seria considerazione. Non intendo che venga preso come vero e proprio impegno da parte del Governo, rendendomi conto della situazione, e delle difficoltà che possono scaturire dal fatto di coordinare nella produzione tutti i vari enti che oggi esistono. Comunque, vorrei conoscere al riguardo il punto di vista del ministro, riservandomi di vedere se è il caso che la Camera voti, oppure solle-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

citi a titolo di raccomandazione questa iniziativa presso il Ministero dell'industria.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Bigiandi:

« La Camera,

Al fine di utilizzare in modo razionale la lignite del bacino minerario del Valdarno nell'interesse nazionale e per fronteggiare la grave disoccupazione,

impegna il Governo a far decadere le concessioni alla « Società Mineraria » per lo sfruttamento delle miniere (anche perché la società stessa ha dato prova di un deplorabile atteggiamento in occasione dell'incendio che si sviluppò nella miniera il giorno 22 aprile 1951), rappresentando tali concessioni un ostacolo ad ogni sviluppo ragionevole del bacino minerario in oggetto ed a creare le condizioni per un forte consumo *in loco* di detto minerale, addivenendo a porre in essere le seguenti opere:

1°) costruzione di una « centrale termica » alimentata dai cascami non commerciabili della lignite,

2°) ricostruzione dello stabilimento per la bricchettazione, gravemente danneggiato dalla guerra,

3°) costruzione, infine, dello stabilimento in San Giovanni Valdarno per la produzione degli azotati per concimi chimici, stabilimento iniziato nel 1938 e per il quale vi è l'area sufficiente a disposizione, nonché buona parte delle opere murarie occorrenti ».

L'onorevole Bigiandi ha facoltà di illustrarlo.

BIGIANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni che mi hanno spinto a presentare quest'ordine del giorno sono note a tutti i ministri che si sono susseguiti al Ministero dell'industria dalla liberazione ad oggi, e sono note anche all'intero paese. Si tratta di dare una soluzione, la più ragionevole possibile, al bacino minerario lignitifero del Valdarno.

Ho detto che il problema è noto a tutti i ministri che si sono susseguiti al Ministero dell'industria dalla liberazione ad oggi, in quanto vi sono state continue promesse per la risoluzione del problema, tutti si sono trovati d'accordo sulla questione; ma le cose sono ancora al punto di partenza.

Vi è stato anche un voto della X Commissione — consenziente l'allora ministro Togni — per risolvere il problema al più presto possibile. Ora, io non so se queste espressioni « al più presto » o « quanto prima » debbano essere commisurate in rapporto all'eternità!

Nel mio ordine del giorno indico alcuni provvedimenti per avviare a soluzione il problema. Il primo è quello di ritirare le concessioni alla società mineraria per lo sfruttamento delle miniere.

È necessario che io spieghi i motivi di questa mia richiesta. Fino a quando le concessioni rimarranno alla società mineraria non vi sarà alcuna possibilità di soluzione del problema. È risaputo che la lignite non è un minerale ricco, non è antracite, non è carbone pregiato, ma è minerale povero. Qualunque società privata, anche se non si trattasse della società mineraria, non sarebbe d'accordo nell'investire i propri capitali per gestire le miniere da un punto di vista esclusivamente sociale, per il bene del paese e degli operai. Ad una società occorre garanzia di grossi utili.

Ora, la lignite non offre questa possibilità, o, se la offre, è attraverso un minimo impiego di manodopera, uno sfruttamento disumano degli operai e aumentando i prezzi del prodotto.

Ad impedire questo sistema di sfruttamento, viene in aiuto al ministro la legge mineraria, la quale dice all'articolo 26 che le miniere devono essere sfruttate con criteri tecnici ed economici, in rapporto alla vastità del giacimento. È risaputo che questi giacimenti di lignite, oltre ad essere i migliori, sono i più vasti. Possiamo accettare che rimangano inoperose quelle miniere? Perché non si fa uso di questa legge mineraria, sia pure incompleta?

Vi è un altro motivo che ci consiglia a togliere le concessioni alla società mineraria (ho presentato in proposito, da cinque mesi, un'interrogazione al ministro dell'industria): il criterio con il quale la società mineraria tratta gli operai e tiene in considerazione la ricchezza nazionale. Il 22 aprile di questo anno vi fu un incendio doloso al centro della miniera. Mentre i tecnici e gli operai si prodigavano, aiutati dai pompieri, nell'estinzione dell'incendio, che metteva in pericolo la vita degli operai e dei tecnici e la vita stessa della miniera, disgrazia volle che un motore che azionava un aspiratore bruciasse. I tecnici, recatisi in fretta a domandare alla società un motore in prestito per qualche giorno, avevano l'incredibile sorpresa di sentirsi opporre un rifiuto. Io non mi intendo di diritto, ma penso che dovrebbe esservi un articolo del codice penale che contempla il reato nel quale la società è incorsa col suo atteggiamento disumano. Motivi, quindi, morali, oltre che sociali, di interesse nazionale, impongono di togliere la concessione a questa società.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

Nel mio ordine del giorno ho indicato anche le vie per le quali si potrebbe arrivare ad una completa soluzione del problema ed alla piena utilizzazione di questi giacimenti lignitiferi. Anzitutto la costruzione *in loco* di una centrale termica: è noto che non vi è possibilità di commerciare la parte minuta della lignite. Ebbene, questi cascami sono invece utili per alimentare una centrale termica. Non è una novità quella che io consiglio. Nella Germania orientale ed anche in quella occidentale, in un paese ricco di carbone, la metà delle centrali termiche, ed anche più, è oggi alimentata con la lignite, lignite che è inferiore di qualità alla nostra, in quanto ha il due per cento di umidità più di quella del Valdarno. Perché noi non faremmo lo stesso con la nostra lignite? Non vi è ragione che possa consigliare di restare in questo stato di inerzia per quanto riguarda il problema che ho posto al ministro e alla Camera.

Questo è un aspetto. Vi è, poi, l'altro aspetto della messa in efficienza di altri stabilimenti, come quello per la produzione di mattonelle. Le mattonelle hanno pochissima cenere e umidità, ed anche il problema del trasporto viene ad essere facilitato in quanto si presenta molto più economico; di più, il rendimento è ottimo. Nel periodo della guerra ed anteguerra questa produzione ha dato molti frutti. Non si deve trascurare tutto ciò che aiuta a risolvere il problema della lignite.

Se si pensasse alla costituzione di questi impianti attraverso una società a sé stante (che tratti cioè lignite soltanto, ed un'altra società che tratti dell'energia elettrica) io avrei i miei dubbi circa la riuscita; ma se noi costituiremo un tutto organico, allora avremo la certezza matematica che l'azienda avrà un avvenire ed una economicità tali da risolvere veramente un problema sociale ed economico per il nostro paese, ed anche i cascami della lignite acquisteranno un loro prezzo.

Su questo aspetto credo che il ministro ed il Governo debbono senz'altro concentrare la loro attenzione.

Vi è, inoltre, la questione riguardante la costituzione di uno stabilimento di concimi chimici nel Valdarno; a questo riguardo vi è stata già una iniziativa nel 1938. La verità è che chi già produce questo materiale è una grande società — una società che ne produce la quasi totalità nel nostro paese — cosicché, tutte le volte che si parla di nuove iniziative in questo campo dei concimi chimici, quella grande società riesce sempre ad impedire che

altri producano questa materia, che pure è tanto necessaria per noi.

È noto, infatti, che la nostra agricoltura ha bisogno soprattutto di fertilizzanti. Nonostante convegni e conferenze, in questo campo siamo ancora importatori da altri paesi. I tecnici hanno dimostrato che le ligniti possono servire egregiamente per la produzione dei concimi chimici; è da notare che abbiamo l'area sufficiente, e opere murarie sufficienti; vi sono, insomma, tutte le condizioni indispensabili per poter iniziare anche questo stabilimento. Occorre soltanto avere coraggio, bandire, cioè, il timore di far dispiacere ai grossi monopoli.

Questo è il solo ostacolo che si frappone ad una tale realizzazione. Intanto non si fa ciò che è necessario al nostro paese, mentre i nostri lavoratori non sono certamente inferiori, né per intelligenza né per capacità, a quelli degli altri paesi. Dobbiamo tener conto di questa immensa forza che possediamo, onorevole sottosegretario, ed io confido che il ministro e la Camera non dimenticheranno di affrontare questo problema. Penso che non sia il caso di dilazionare la questione delle ligniti del Valdarno, anche perché ella conosce, signor sottosegretario, la lunga lotta, gli urti e gli attriti che vi sono stati fra la società e le maestranze. Ella conosce la posizione che il Governo ha dovuto assumere in queste circostanze; il Governo sa che gli operai avevano ragione e conosce la posizione anti-nazionale ed assurda di quella società mineraria.

Penso pertanto che non vi sia più da attendere: incamminatevi per questa via, togliete le concessioni alla società mineraria e, qualunque cosa accada di quei provvedimenti che ho indicato e che comunque sono urgenti, sarà sempre una soluzione immediata che ci consentirà di espandere il mercato e di rompere quell'azione che la società mineraria sta facendo, impedendo agli acquirenti di lignite di rendersi conto donde traggano origine gli ostacoli allo sviluppo della vendita di essa. I provvedimenti che io ho indicato per le ligniti del Valdarno e gli altri provvedimenti indicati da altri colleghi per altre industrie varranno a rimuovere il vero ostacolo serio a tutta la nostra azione in difesa dell'economia e dell'industria, a vantaggio del paese e dei lavoratori; diversamente tutta la nostra azione sarà pressoché vana. Questo ostacolo è stato denunciato in questa Camera fino alla noia; l'ostacolo consiste nel fatto che la via che si segue non è quella giusta. È un vicolo cieco quello in cui si è cacciato il Governo e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

che conduce ad investire tutte le nostre risorse per motivi opposti a quelli inerenti alla rinascita della nostra economia.

Questi motivi sono costituiti dalla preparazione alla guerra! Diamo invece maggior peso, signori del Governo, alla nostra industria di pace, al benessere del nostro popolo! Tuttavia ormai non mancano più, né per numero né per doti, coloro che faranno valere la politica che noi indichiamo. Signori, vi sono qua e là, fortunatamente anche fra i non comunisti e socialisti, tra voi stessi, gruppi di uomini che cominciano a parlare chiaramente in Italia e in tutto il mondo capitalistico. In questa gara per un avvenire migliore, per un avvenire di pace e di benessere, noi salutiamo questi uomini; ed io desidererei dal profondo del mio animo che coloro che più si distinguono in questa nobile azione parlassero italiano, fossero della nostra terra! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Sannicolò:

« La Camera,

considerando la situazione di estremo disagio nella quale versa l'artigianato italiano,

invita il Governo

ad adottare le misure capaci di modificare questa situazione ed indica l'urgenza di intervenire particolarmente nei seguenti settori:

a) credito di miglioramento e di esercizio ad un tasso di interesse sopportabile da queste modeste attività,

b) riduzione dei gravami fiscali,

c) sviluppo della cooperazione artigiana di produzione e di acquisto,

d) assistenza tecnica e per la riattrezzatura delle imprese,

e) commesse statali di lavori alle imprese artigiane ».

L'onorevole Sannicolò ha facoltà di svolgerlo.

SANNICOLÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non utilizzerò i venti minuti che mi sono concessi: dirò solo pochissime parole, non tanto per dare ragione dell'ordine del giorno da me presentato, quanto, piuttosto, per esporre i motivi per i quali non ritengo indispensabile illustrare l'ordine del giorno stesso.

In primo luogo, l'ordine del giorno è chiaro e si illustra da sé; in secondo luogo, la situazione dell'artigianato, i bisogni dell'artigianato, le richieste più urgenti che l'artigianato fa al Governo, e alle quali il

Governo deve assolutamente venire incontro, sono stati ampiamente esposti dai colleghi che mi hanno preceduto. Direi che, in questo senso, il mio ordine del giorno è stato illustrato dall'onorevole Moro Gerolamo Lino e, prima ancora, dagli altri colleghi che sono intervenuti in questa discussione.

Non è, quindi, certamente per mancanza di conoscenza del problema che la Camera potrebbe fare opposizione all'accoglimento del mio ordine del giorno. Né credo che il problema sia sconosciuto al Governo. Il fatto stesso che il Governo abbia ritenuto opportuno creare un sottosegretariato appunto per occuparsi di questo settore della nostra attività produttiva, ha un senso soltanto se ciò significa che il Governo si è reso conto della importanza e della necessità di questo settore e della urgenza assoluta di prendere dei provvedimenti a favore dello sviluppo dell'attività artigianale. Del resto, credo che rinunciare allo svolgimento del mio ordine del giorno mi dà un altro vantaggio, quello di impedire che in sede di parere sugli ordini del giorno il rappresentante del Governo venga a dire che è perfettamente d'accordo con le mie richieste, ma le deve respingere per lo spirito con cui sono state presentate. Questa scusa non voglio fornire al Governo.

So perfettamente che i provvedimenti che chiedo non risolvono i problemi che oggi angustiano l'artigianato italiano. So però che sono richieste che vanno assolutamente ed urgentemente accolte, se vogliamo dare un qualche sollievo all'artigianato, sono richieste più volte prospettate dalle associazioni artigianali, dai colleghi che spesso sono intervenuti in questa Assemblea e rispondono anche a promesse precise che da autorevoli rappresentanti del Governo sono state fatte agli artigiani.

Pertanto, credo che nessuna ragione si opponga seriamente a che il mio ordine del giorno sia accolto dalla Camera.

Il ministro potrebbe rispondere, forse, che i provvedimenti richiesti non interessano solamente il suo dicastero, ma riguardano anche gli altri.

Ebbene, io dico intanto che la Camera esprime un voto nei confronti del Governo nel suo insieme. Intanto sentiamo qual'è l'opinione del ministro e se — come spero — questa opinione concorderà con il nostro pensiero, sarà proprio il voto unanime della Camera (perché credo che su questi problemi noi dobbiamo trovare l'unanimità) che darà forza al ministro di superare all'interno del Gabinetto eventuali ostacoli che egli

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

dovesse incontrare per la realizzazione delle nostre richieste. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bucciarelli Ducci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo ad esaminare con particolare attenzione la crisi in cui versano, attualmente, le miniere del bacino lignitifero del Valdarno, in maniera che, scelto un preciso indirizzo di politica economica e sociale, si possa definitivamente e radicalmente porre fine ad un periodo di incertezza che, con alterne vicende, da quattro anni tiene in angosciosa e trepidante attesa per il loro avvenire qualche migliaio di lavoratori ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BUCCIARELLI DUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento cui si riferisce l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare avrebbe probabilmente trovato sede più idonea nella fase della discussione generale del bilancio dell'industria e del commercio, anziché nel ristretto limite di tempo previsto dal regolamento per lo svolgimento di un ordine del giorno. L'argomento è vasto, e notevole è l'importanza che la materia assume nell'attuale momento. Comunque, consapevole della necessità di contenere la discussione entro un limite di tempo molto ristretto, in considerazione del fatto che molti colleghi debbono svolgere ancora numerosi ordini del giorno, cercherò di essere il più possibile sintetico, senza per altro andare a scapito della chiarezza delle richieste che mi onoro sottoporre al rappresentante del Governo.

Il problema del bacino lignitifero del Valdarno non è nuovo per la Camera: esso ha costituito oggetto di interrogazioni, di interpellanze e perfino di disegni di legge.

Nella provincia di Arezzo, e più particolarmente nella zona del Valdarno, che in questo momento ho l'onore e l'onere di rappresentare, esistono, come a tutti è noto e come ha sottolineato anche pochi minuti fa l'onorevole Bigiandi, esponente dell'opposizione estrema, importantissimi giacimenti di lignite che costituiscono la fonte principale di lavoro, se non esclusiva, per centinaia di migliaia di lavoratori. In periodi di emergenza, quando il nostro paese non ha potuto rifornirsi all'estero di combustibile solido, il bacino lignitifero del Valdarno ha sempre provveduto a fornire di combustibile

le industrie impedendo che sospendessero la propria attività. Ma, data la povertà del combustibile, ogni qualvolta le industrie nazionali hanno la possibilità di rifornirsi di carbone presso i mercati esteri, è inevitabile che crisi ricorrenti si abbattano su questa zona. Infatti, nel 1947, sorse il problema della crisi lignitifera. Da quell'epoca la società mineraria, concessionaria per lo sfruttamento delle miniere del Valdarno, ritenendo che il carico di manodopera fosse troppo elevato, e per conseguenza essendo la gestione antieconomica, propose di effettuare un notevole numero di licenziamenti. Naturalmente, tali propositi non potevano essere condivisi né dai lavoratori né dalle associazioni sindacali. E, a un certo momento, la diversità di opinioni degenerò in lotta, aspra ed accanita. Da una parte la società mineraria intendeva effettuare alcuni licenziamenti, dall'altra parte si reclamava il rispetto di esigenze sociali e ci si opponeva a che questi licenziamenti potessero arrivare a un numero tanto elevato, sì da gettare sul lastrico un numero notevole di famiglie di onesti lavoratori.

Allora la società concessionaria, non potendo riuscire ad effettuare questi licenziamenti, fece istanza all'autorità giudiziaria affinché la gestione fosse sottoposta ad amministrazione controllata. Sperava, così, che l'amministratore giudiziario potesse effettuare con maggiore facilità, derivantegli dalla sua maggiore autorità, i preannunciati licenziamenti. Invece l'amministratore giudiziario non effettuò alcun licenziamento, ma stipulò con tutti gli operai, costituitisi in cooperativa, una specie di contratto di cottimo collettivo; in questo periodo di amministrazione giudiziaria la gestione fu così felice e fu tanto attiva da ristabilire il pareggio finanziario e da rendere quindi la gestione economica, tanto che alla scadenza di un anno dall'inizio dell'amministrazione controllata, l'autorità giudiziaria poté restituire alla società Valdarno le miniere.

La società mineraria del Valdarno, accingendosi a riprendere la sua attività, non intendeva affatto mantenere occupate le maestranze (anzi manifestò il proposito di effettuare un notevole numero di licenziamenti) e reclamava che la miniera occupata dai minatori venisse sgomberata senza prendere nessun impegno circa il numero degli operai che avrebbe mantenuto al lavoro.

La lotta, che fino dal 1947 era sorta fra le maestranze e la società concessionaria e che aveva assunto aspetti aspri, divenne in questo momento veramente una lotta dram-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

matica. Si interessarono per comporre il dissidio anche le autorità governative. Ma di fronte all'atteggiamento irriducibilmente rigido, di fronte all'atteggiamento irragionevole della società mineraria del Valdarno, il ministro Togni — che pure aveva prestato i suoi uffici per cercare di contemperare le esigenze economiche vantate dalla società con le esigenze sociali vantate dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali — emise un decreto con cui dichiarava decaduta dalla concessione la società mineraria, e, sodisfacendo le esigenze sociali, concesse lo sfruttamento della miniera ad una nuova società cooperativa costituita tra minatori, nominando un commissario governativo.

Il provvedimento del ministro venne impugnato dalla società mineraria di fronte al Consiglio di Stato: credo che il Consiglio di Stato abbia dichiarato illegittimo il provvedimento del ministro. Al primo provvedimento seguì un secondo provvedimento ministeriale, che subì la sorte del primo. Credo che ne seguisse un terzo che ebbe, o starà per avere, uguale destino.

Infatti, mentre il ministro Togni, nell'emettere il provvedimento, basava la sua decisione sul fatto che nella nostra Costituzione esistono norme le quali impongono di soddisfare certe esigenze sociali, la società concessionaria motivava il suo ricorso contro il provvedimento ministeriale adducendo che la legge attualmente in vigore e che regola la materia, è la legge mineraria del 1927, la quale stabilisce espressamente quali sono le ipotesi di decadenza dalla concessione. Poiché nessuna di quelle ipotesi si era verificata, la società mineraria reclamava il diritto a ritornare nella miniera. E assumeva che il provvedimento del ministro, essendosi basato su norme generiche e programmatiche della Costituzione, queste norme non potevano trovare applicazione concreta e immediata, ma, semmai, potevano servire di ispirazione per successive disposizioni di legge.

Orbene, se noi volessimo discutere sul terreno giuridico, forse troveremmo argomenti per condividere la validità dal punto di vista della società mineraria, rispetto al punto di vista che viene sostenuto dagli organi governativi; ma, se noi vogliamo veramente rispettare lo spirito della Costituzione e vogliamo dare la prova di esser seriamente preoccupati delle esigenze sociali, se noi vogliamo evitare che, per un puro calcolo economico, migliaia di lavoratori debbano essere condannati alla disperazione, occorre, signori del Governo, che si compia un atto di seria

volontà, affinché il problema dei bacini lignitiferi del Valdarno possa trovare quanto prima (e « quanto prima » non è soltanto una espressione oratoria, ma significa che ormai non si debbono interporre più indugi) una soluzione. Quindi, anzitutto, io invoco dal Governo una certa chiarezza: il Parlamento il paese desiderano conoscere — come lo desiderano gli operai e anche la società concessionaria — quale politica intende attuare il Governo in questa materia. Quando sono in giuoco interessi così importanti e gravi, non è possibile fare il giro di valzer, una volta a destra e una volta a sinistra; il Governo deve indicare chiaramente quale indirizzo intende seguire per arrivare a una soluzione. Io non dico, come l'onorevole Bigiandi, che non si deve rinnovare la concessione alla società mineraria, ma dico che occorre conoscere anzitutto il punto di vista del Governo, salvo poi ad approvarlo o a disapprovarlo. A me preme, soprattutto che in quella zona gli operai possano trovare la tranquillità e la continuità del lavoro per assicurare il benessere alle loro famiglie.

D'altra parte, il Governo tenga presente, nell'accingersi con particolare sollecitudine e attenzione ad esaminare il problema, prima che la situazione degeneri in conseguenze che potrebbero essere tragiche, che esperienze recenti hanno dimostrato come, con un po' di sacrificio da parte di tutti e con un po' di buona volontà, il bacino lignitifero del Valdarno consente l'occupazione di circa 1500-1700 operai; tenga presente che, per contingenze internazionali, il mercato della lignite è attualmente in ripresa e che la nomina di un commissario governativo, se poteva sembrare illegittima per il passato, non lo è più da quando è entrata in vigore la legge 12 agosto 1951, n. 748, e che, quindi, potrebbe avere fondamento giuridico anche un provvedimento di revoca della concessione alla società mineraria del Valdarno. Infatti, in detta legge, all'articolo 2, si dice testualmente: « Il ministro per l'industria e commercio, di concerto coi ministri del tesoro e delle finanze, è autorizzato a corrispondere un anticipo di 200 milioni a favore del commissario governativo incaricato della gestione delle miniere di lignite denominate « Castelnuovo Allori e Pianaggio » in territorio del comune di Caviglia ». Quindi, dal momento che in una legge regolarmente approvata dal Parlamento si prevede il finanziamento a favore di un commissario governativo è evidente ed implicito che con questa legge si è voluto modificare la legge del 1927, che disciplina lo sfruttamento

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

del sottosuolo. Quindi, a mio parere questa disposizione di legge, riconoscendo l'esistenza di un commissario governativo, implicitamente deve riconoscere la legittimità della nomina e quindi la fondatezza del provvedimento preso a suo tempo dal ministro Togni.

Mi pare, onorevole sottosegretario, che queste mie osservazioni possano costituire la base per una seria riflessione da parte del Governo. Io avevo in animo di presentare una interpellanza, affinché il Governo dichiarasse appunto quale politica intende attuare in questa materia. Io vi esorto, vi supplico affinché il Governo si impegni ad esaminare, senza indugi, la serietà e la complessità del problema, in modo che ci sappia indicare, dopo averlo studiato, se ritiene indispensabile un intervento da parte dello Stato nella gestione o se invece ritiene possibile abbandonare il bacino lignitifero del Valdarno alla iniziativa privata, che cercherà di soddisfare le sue esigenze economiche, ma che non sarà sicuramente sensibile a certe esigenze sociali.

Una cosa è certa: che con la sollecitudine e con la buona volontà tutte le soluzioni sono possibili. Con la indecisione, con il differire, tutto si compromette e non so quali potranno poi essere le conseguenze.

Quindi, io mi auguro che il Governo accetti l'ordine del giorno, che io ho presentato e che è un invito a trovare, quanto prima, una soluzione.

Sono fiducioso che il Governo vorrà accettare questo ordine del giorno e sono altresì convinto che uomini di buona volontà e di competenza potranno finalmente dire la parola fine su questa angosciosa trepidante situazione. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Medi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

consapevole che la conoscenza delle ricerche sulle ricchezze del sottosuolo, condotte con i più moderni mezzi scientifici di prospezione, è di fondamentale importanza per il maggiore sviluppo del benessere della nazione,

fa voti che il Governo prenda i provvedimenti necessari perché sia realizzata, sul territorio nazionale, una completa, moderna e adeguata rete geofisica-geologica ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MEDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema prospettato nel mio ordine del giorno è di notevole importanza per la vita e

per la economia nazionale. Non è possibile, evidentemente, entrare nei particolari, ma vorrei poter dire a quanti si interessano con tanta passione ed amore del progresso e della rinascita della nostra nazione, delle parole che illuminino e che possano rendere più efficace l'opera loro.

Noi ci preoccupiamo, tante volte, direi quasi sempre, della distribuzione delle ricchezze che sono a nostra disposizione. Quando noi discutiamo, nei dibattiti politici, giuridici ed economici, su quello che si ha o su quello che si produce con i mezzi a disposizione, dimentichiamo quelle che sono le nuove ricchezze che noi ci potremmo procurare in una misura difficilmente calcolabile *a priori*. Intendo parlare delle ricchezze che la natura ha riserbato nella nostra terra. È troppo vecchia l'abitudine di dire che l'Italia è una terra povera e che non c'è altro da fare che affannarsi intorno alle poche ricchezze che la nostra nazione possiede. Questa — mi sia consentito — è una posizione di assoluta incoscienza, perché noi non possiamo in alcun modo dire se l'Italia è una nazione ricca o povera finché non diamo uno sguardo allo scrigno che questa nazione racchiude, cioè alle vere ricchezze messe a disposizione dalla natura.

La maggior parte dei colleghi hanno studiato scienze giuridiche o lettere e fanno molto bene ad occuparsi di difendere accanitamente tutto quello che si vede. Per concedere un terreno, un albero, una collina, si muovono tutti gli organi di controllo dello Stato, dalla ragioneria generale alla Corte dei conti. Ma delle ricchezze che non si vedono, e che sono di valore immensamente maggiore di quelle che si vedono, nessuno si interessa.

Intendo parlare delle ricerche del sottosuolo, cioè di quei beni e di quelle possibilità di sfruttamento che potrebbero radicalmente cambiare l'economia di una regione o di una nazione. In tutto questo campo si cammina con l'incoscienza dell'avventura. Tante volte, anche da amici autorevoli, mi viene domandato: « C'è il petrolio in Sicilia? C'è l'uranio, c'è il ferro in Italia? ». Sono tutte domande prive di significato. È come se per telefono domandassimo al medico: « Sto bene o sto male? Ho la tubercolosi o la polmonite? ». Il medico il meno che potrebbe fare è di riappendere il ricevitore.

Pertanto, a tutte quelle domande (ci sono sostanze radioattive in Italia? ci sono minerali, c'è il petrolio, c'è il ferro?) si può rispondere in una sola maniera: cercateli per stabilire se ci sono, ma cercateli col metodo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

razionale che segue ogni persona che non vuol compromettere delle ricchezze.

Oggi una persona ragionevole prima di sottoporsi ad un intervento operatorio va da un radiologo e si fa fare una lastra. In base alla radiografia, il chirurgo serio decide se deve intervenire o meno con il bisturi, perché è molto meglio che nell'organismo umano penetri un raggio Röntgen, piuttosto che il bisturi che taglia. Tutto ciò è di una logica elementare. Lo stesso accade quando dobbiamo esplorare l'interno della terra, perché fare delle perforazioni è come usare il bisturi nel corpo vivo della terra. Dato che una perforazione costa attorno alle 20-30 mila lire al metro, è evidente che una indagine petrolifera o di qualsiasi altro minerale costa in perforazioni non meno di 100-150 milioni; soltanto dopo queste perforazioni si potrà dedurre una certa probabilità di riuscita.

Allora è molto meglio esplorare prima con mezzi tecnici e scientifici di superficie per cercare quello che si trova nel sottosuolo e poi, eventualmente, procedere alle perforazioni: cioè, prima occorre fare la radiografia del sottosuolo e poi perforarlo, perché solo in base alla radiografia del sottosuolo noi possiamo stabilire se è il caso di perforare o meno la superficie.

Quando parlo di queste cose, i colleghi sorridono, quasi a voler dire: « Adesso Medici viene a raccontare della magia, dei problemi scientifici, della pila atomica, per finire con l'atomica ». Infatti oggi la grande cultura scientifica del mondo si concreta tutta nell'atomica. Nessuno sa come è fatta e che cosa produce, ma tuttavia tutti parlano sempre dell'atomica. Nessuno si interessava della fisica finché non esisteva l'atomica. Appena venuta fuori l'atomica, per disgrazia della fisica, tutti non conoscono altro che l'atomica. Quindi la scienza servirebbe soltanto a distruggere le città o a spaccare il pianeta in due.

Invece, la scienza moderna non solo si preoccupa dell'atomica, ma si preoccupa anche di cose ben più utili e necessarie per il progresso e il benessere di tutti gli uomini. La scienza oggi si preoccupa in modo particolare delle ricerche nel sottosuolo. Sarebbe molto interessante fare una esposizione dei vari metodi e dei vari sistemi geofisici che si usano per attuare le ricerche nel sottosuolo. Ma sarebbe poco opportuno che io mi soffermassi lungamente con considerazioni che rimarranno, si, scritte sulla carta, ma che poi, in fondo, pochi leggeranno. Tuttavia, sono costretto a farvi qualche accenno, specie nei

riguardi dei metodi fondamentali oggi in uso per attuare le ricerche nel sottosuolo.

Oggi, i principali metodi di ricerca nel sottosuolo possono classificarsi in cinque tipi: metodi sismici, magnetici, elettrici, gravimetrici, radioattivi. Dopo questo complesso di metodi, vi è l'indagine geologica che ne rappresenta la sintesi, cioè, per comprenderci meglio questi metodi costituirebbero la radiologia del corpo della terra, la geologia rappresenterebbe la fisiologia della terra mentre la chirurgia interverrebbe all'ultimo momento. Per esempio, se dobbiamo individuare un giacimento di petrolio, è necessario che la prima indagine sia geologica. Si sa che, per ragioni geologiche, in certe regioni è assolutamente escluso che si possa trovare il petrolio. Queste ricerche di carattere geologico, poi, in alcuni casi si presentano semplici, in altri complesse. Fra i mezzi a nostra disposizione i più idonei per attuare queste ricerche geologiche sono i metodi sismici.

In altre parole, si procede nello stesso modo con il quale agisce il medico quando bussa sui nostri polmoni per ascoltare le risposdenze acustiche, per accertare se vi siano in essi delle cavità. Si tratta, quindi, di produrre dei terremoti artificiali. La natura produce moltissimi terremoti. Noi abbiamo registrato il terremoto verificatosi recentemente a Formosa alla distanza di 19 mila chilometri. Anzi, ogni giorno, sulla terra avvengono dai quattro ai cinque terremoti. Per produrre questi terremoti artificiali, si fanno scoppiare delle cariche di dinamite sulla crosta terrestre, e le onde sismiche prodotte dallo scoppio si propagano oltre che sulla superficie anche nella crosta terrestre ad una velocità varia di propagazione, con onde che a secondo della velocità di propagazione fanno sentire se nel sottosuolo vi sono cavità o falle nelle quali possa essersi radunato il minerale. Calcolando i ritorni delle onde sismiche, e i vari ritardi di tempo, si conosce il coefficiente di elasticità del sottosuolo e quindi la velocità di propagazione delle onde, e la situazione in cui si trova l'interno del sottosuolo. Si verifica proprio quello che avviene con i raggi x, però con mezzi artificiali.

Ora, noi stiamo studiando anche altri sistemi che dovrebbero contribuire a rendere sempre più perfezionati questi raggi sismici con il collegamento di onde elettromagnetiche corte, in modo che l'indagine si possa fare nel modo più rapido possibile e per zone molto più vaste, al fine di conseguire risultati più

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

concreti nelle ricerche. È tutto un campo di studi di immediata realizzazione questo, però, trattandosi di indagine solo di natura sismica che ci dà un certo numero di onde, spesso queste non sono sufficienti ad individuare la vera natura del giacimento. Noi ci potremmo trovare dinanzi ad una cupola petrolifera che ci dà delle variazioni di propagazione della velocità delle onde sismiche ma non ci dice se è piena, se è vuota, o se dentro troveremo quello che cerchiamo.

Ed allora ecco che entrano in giuoco gli altri mezzi di indagine e fra questi il metodo gravimetrico. Che cosa è il metodo gravimetrico? Tutti sappiamo di possedere un certo peso, la gravità; però, la gente non si preoccupa di pesare se stessa fino alla sesta o alla ottava cifra significativa, cioè con la precisione di uno su cento milionesimi, perché sarebbe una cosa priva di significato, dato che noi cambiamo di peso continuamente (se noi facessimo il grafico del nostro peso, si avrebbe una curva estremamente frastagliata nel suo andamento, anche minuto).

Ma nello studio del sottosuolo la scienza moderna ha mezzi che permettono di individuare delle variazioni della gravità (cioè del peso) fino al centesimo di milligal. Il milligal è un milionesimo del peso di un grammo; quindi, si arriva al cento milionesimo del peso di un grammo.

Immaginate allora di avere una cupola, un giacimento vuoto al di sotto. Si passa in superficie questo gravimetro per individuare l'andamento della gravità. Se il terreno è uniforme anche nel sottosuolo, la distribuzione della gravità evidentemente è uniforme; ma se noi ci troviamo al di sotto con una cupola petrolifera, la gravità è diminuita per la mancanza di masse che si trovano in questa situazione. Oppure, se è piena, la varia densità delle sostanze che costituiscono il sottosuolo, nella integrale tripla della densità del volume moltiplicato per l'accelerazione di gravità, ci dà un diverso valore di questa accelerazione in superficie. Ed allora con i gravimetri, apparecchi del volume di tre, quattro litri, del peso di due chilogrammi e del valore di 7 milioni l'uno, noi possiamo andare a fare un rilievo, in accordo con la prospezione sismica, e individuare il contenuto del sottosuolo fino a 2, 3, 4 chilometri di profondità, senza dover penetrare in profondità.

Aggiungete a questo metodo gravimetrico il metodo delle bilance magnetiche, cioè il magnetismo. In sostanza, non solo il ferro o il nickel hanno una certa costante ferromagnetica e paramagnetica. Allora, pensate di avere anche qui un certo giacimento uniforme,

e sotto questo giacimento di avere un filone di ferro. Ebbene, la bilancia magnetica individua l'estensione, la profondità, l'entità della perturbazione prodotta dal giacimento sottostante e la possibilità, collegandola con gli altri metodi, di stabilire se trattasi di sostanza ferromagnetica o paramagnetica, la sua densità, il suo comportamento.

Queste cose possono sembrare fuori tempo: ma la scoperta del grande giacimento di ferro degli Urali, avvenuta in Russia verso il 1913-14, è proprio dovuta ad un grande fisico, che allora, costituendo la rete magnetica nazionale della Russia, trovò questa anomalia. E voi sapete quale importanza abbia avuta questa anomalia, e come i giacimenti di ferro e di altri minerali abbiano potuto capovolgere completamente la situazione economica di un paese:

E questo mi fa piangere il cuore, perché noi discutiamo su cento milioni, su cinque miliardi, sulla Cassa per il Mezzogiorno, e perdiamo chissà quanti miliardi che abbiamo sotto i piedi, perché vi camminiamo sopra e li ignoriamo. Invece, con poche centinaia di milioni, cioè con l'equivalente di 4 o 5 perforazioni, potremmo fare tutta una indagine geofisica e geologica, che metterebbe in mostra la ricchezza del sottosuolo.

Di fondamentale importanza sono pure le ricerche con i metodi elettrici, metodi non ancora giunti ad un punto di perfezione e che lasciano grande incertezza. Mi rivolgo a voi, amici del Mezzogiorno, ecco i metodi elettrici che attraverso la indicazione della conducibilità del sottosuolo ci indicano la presenza dell'acqua. Nessun pazzo si metterebbe a fare una perforazione a vuoto, se non fosse sicuro della presenza del prezioso elemento. Ma solo l'indagine geofisica gravimetrica ci può dire dove sono le acque.

Ultimo metodo fondamentale di ricerca è la radioattività. Tante volte mi sono sentito domandare da amici e colleghi se abbiamo l'uranio in Italia. Ma nessuno sa dire oggi nel mondo dove si possano trovare sostanze radioattive, tranne i grandi giacimenti conosciuti di pechblenda del Congo, della Cecoslovacchia, ecc., se non ricorrendo ad una indagine della radioattività. E questa indagine è molto facile, basta avere un contatore di Geiger e andare in giro per la campagna con questo apparecchio sensibile ai raggi alfa, beta, gamma: possiamo fare in breve tempo la prima rete di approssimazione delle ricchezze radioattive del nostro sottosuolo. Giorni fa io mi sono opposto a che si spendessero centinaia di miliardi per le ferrovie. L'ho fatto non perché si trat-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1951

tasse di nord o di sud, ma per amor di patria, perché certi metodi di vita sono finiti ed è inutile e dispendioso volerli mantenere artificiosamente contro l'evolversi della tecnica. Quei miliardi noi li possiamo spendere molto più utilmente in ricerche nel sottosuolo, in modo da rivelare e utilizzare le ricchezze che giacciono ignorate nel cuore della nostra penisola.

È ora di cedere il passo al progresso scientifico per il bene del nostro paese e dell'umanità. È in questo spirito che io raccomando ai colleghi e al Governo di prendere in serio esame le proposte contenute nell'ordine del giorno. Noi siamo pronti con le nostre bilance magnetiche, con i nostri teodoliti, con i nostri elementi radioattivi per la valorizzazione delle risorse del nostro paese e per dare il più sensibile apporto alla sua rinascita ed al suo progresso. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vetrone e Bosco Lucarelli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'importanza della miniera di bauxite di Cusano Mutri in provincia di Benevento;

rilevato l'aumentato bisogno del minerale e la conseguente necessità di un incremento di produzione,

ritiene non opportuno, né giusto, che la società anonima Montecatini continui ad ottenere permessi temporanei di coltivazione senza perfezionare una buona volta la pratica di concessione,

invita il Governo

a porre la società anonima Montecatini di fronte al dilemma di chiedere la concessione oppure di rinunciare ai permessi temporanei di coltivazione, che vanno rinnovandosi fin dal 1939 con spiegabile sorpresa delle popolazioni interessate ».

L'onorevole Vetrone ha facoltà di svolgerlo.

VETRONE. La società Montecatini nel 1939 chiese ed ottenne il permesso temporaneo di coltivazione delle miniere di bauxite di Cusano Mutri ma, inspiegabilmente, quell'anno di esplorazione non fu sufficiente, come non furono sufficienti gli anni successivi fino al 1945. Inspiegabilmente, dicevo, perché le miniere di Cusano Mutri erano conosciute ed in parte anche sfruttate prima del 1939 da una società locale. Evidentemente la Montecatini aveva interesse ad ottenere anno per anno il permesso temporaneo di coltivazione onde evitare che altri s'interessasse del problema. Ragioni di monopolio, ben si comprende. Ma il sistema dei permessi temporanei non poteva continuare

e di ciò si rese conto la stessa Montecatini che pensò di instaurarne un altro sempre al fine di temporeggiare e mantenere il monopolio sulle miniere di Cusano Mutri, riservate evidentemente allo sfruttamento futuro se e quando ritenuto necessario dalla stessa Montecatini.

E fu così che nel 1946 la Montecatini iniziò la pratica di concessione definitiva della coltivazione della miniera, ma si guardò bene dal completare la pratica ed oggi, a distanza di sei anni, la pratica è di fatto ancora incompleta per inadempimenti della società. È chiaro che la Montecatini, come si suol dire, intende menar il can per l'aia: essa sa che una volta ottenuta la concessione definitiva di coltivazione sarebbe tenuta alla osservanza degli obblighi e delle responsabilità che la legge impone al concessionario. Invece è così comodo rimanere inerte e tuttavia conservare nel contempo la esclusività pratica, effettiva delle ricerche e della conseguente utilizzazione del materiale.

Ora, onorevole ministro, se questo sistema è comodo per la Montecatini, non è opportuno, giusto e, diciamo pure, onesto nei riguardi dello Stato che pure ha bisogno di bauxite che oggi è costretto ad importare per l'aumentato consumo nazionale e per la perdita sofferta delle miniere istriane e dalmate. È sistema che offende anche l'economia della mia provincia, notoriamente povera. Il Governo non può più consentire un simile stato di cose.

Il Governo ha a sua disposizione gli strumenti legislativi da far valere nei riguardi della Montecatini la quale, onorevole ministro, è tempo che sia messa di fronte al dilemma di perfezionare la pratica di concessione oppure di rinunciare definitivamente ai permessi temporanei di coltivazione.

Le popolazioni interessate saranno più soddisfatte di sapere la Montecatini rinunciataria, in modo definitivo, alla concessione di coltivazione delle miniere di Cusano Mutri, anziché saperla ancora oggi, dopo 12 anni, concessionaria soltanto della coltivazione di permessi temporanei.

Questi, onorevoli colleghi, i motivi che sono a base del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

La seduta termina alle 14,15

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI